

review
ricevuto: 2002-05-25

UDC 94(450.36 Trst)"1914/1919":314.7

LE METAMORFOSI ETNICHE DI TRIESTE NEL PERIODO 1914-1919

Piero PURINI

IT-34126 Trieste, Via Crispi 85
e-mail: purini@katamail.com

SINTESI

Lo studio si occupa dei movimenti migratori che si verificarono nella Venezia Giulia dal 1914 al 1919 e della funzione che questi movimenti ebbero nell'omogeneizzazione etnica del territorio. Il fenomeno è stato piuttosto trascurato dalla storiografia italiana; da parte slovena e croata, invece, l'attenzione è stata piuttosto concentrata sull'italianizzazione avvenuta durante il fascismo. Attraverso un'analisi comparata della letteratura italiana, slovena e croata, delle opere più recenti, di alcuni materiali d'archivio e di fonti statistiche, questo articolo tenta di tracciare una panoramica degli avvenimenti e dei provvedimenti più importanti che portarono alla metamorfosi etnica della Venezia Giulia durante e dopo la prima guerra mondiale. Emerge il fatto che, seppur in modo ancora embrionale, la pianificazione della "bonifica etnica" in senso italiano della Venezia Giulia iniziò ben prima del fascismo, anzi, nei giorni stessi in cui l'Italia prese possesso dei nuovi territori.

Parole chiave: movimenti migratori, emigrazione, immigrazione, Trieste, Venezia Giulia, prima guerra mondiale, 1919

ETHNIC METAMORPHOSIS OF TRIESTE FROM 1914 TO 1919

ABSTRACT

This paper deals with the migratory flows that happened in the Venezia Giulia region from 1914 to 1919 and it deals also with the function these flows had in the ethnic homogenisation of the territory. This phenomenon has been rather neglected by the Italian historiography, whereas the attention of Slovenian and Croatian studies has concentrated on the Italianization carried over during the Fascism. By a comparative analysis of the most recent literary works, of archive material and of statistical data of the Italian, Slovenian and Croatian literature, this article attempts to trace an overview of the most important events and measures that brought to the ethnic metamorphosis of the Venezia Giulia region during and after the First World War. It appears that, even if at an early stage, the planning of the "ethnic clearance" of the Venezia Giulia region started long before the Fascism, or rather the very moment Italy took possession of the new territories.

Key words: migrations, emigration, immigration, Trieste, Venezia Giulia, First World War, 1919

INTRODUZIONE

Lo studio si occupa dei movimenti migratori che si verificarono nella Venezia Giulia e Trieste dal 1914 al 1919 e della funzione che questi movimenti ebbero nell'omogeneizzazione etnica del territorio. Già durante la prima guerra mondiale e nel periodo immediatamente successivo alla fine del conflitto Trieste e il suo territorio subirono una metamorfosi nella propria fisionomia etnico-nazionale e le sue componenti minoritarie risultarono, per diversi motivi, molto ridimensionate. I flussi immigratori verso la città e il Litorale mutarono sia per quanto riguarda i luoghi di provenienza, sia per consistenza numerica, sia per intensità.

Si tratta di un fenomeno che, nonostante la sua complessità, per lunghi anni e per diverse ragioni è stato piuttosto trascurato dall'analisi storiografica o è stato piegato alla ragion politica.

Durante il ventennio fascista, da parte degli studiosi italiani fu tenuto un quasi totale silenzio sulla questione, benché proprio in quegli anni venissero attuati i provvedimenti atti ad allontanare i non italiani dalla Venezia Giulia o ad italianizzarli. Un'analisi scientifica dell'emigrazione dei non italiani verso l'estero, del processo di italianizzazione degli sloveni e croati che erano rimasti e della massiccia immigrazione dal resto dell'Italia verso la Venezia Giulia avrebbe dimostrato, infatti, che le "terre redente" erano molto meno italiane di quanto la propaganda irredentista aveva voluto far credere. Fanno eccezione rari articoli di propaganda, in cui, comunque, traspare la contraddizione di un territorio e una città ufficialmente "italianissimi" da cui sono state allontanate o "restituiti all'italianità" decine di migliaia di persone (Il Popolo di Trieste, 1933).

Dopo la seconda guerra mondiale, fino a quando l'appartenenza territoriale della zona non venne definita, l'argomento fu affrontato generalmente con scarsa obiettività: dare troppo peso ai movimenti migratori e alla campagna di italianizzazione voluta dal fascismo diventava un possibile boomerang sul piano dell'assegnazione dei territori all'Italia.

Risolta la "questione di Trieste" con la definitiva assegnazione della Zona B alla Jugoslavia, il problema dell'emigrazione di sloveni e croati dopo la prima guerra mondiale fu sempre più frequentemente contrapposto in maniera sterile all'esodo dall'Istria del secondo dopoguerra, in una sorta di "gara", priva di alcun senso scientifico, su quale delle due parti avesse subito maggiori soprusi.

Da parte slovena e croata, invece, ci si trova di fronte ad una storiografia in cui – specie fino agli anni '50 e '60 – l'attendibilità dei dati è parzialmente dubbia per il peso politico che la questione ebbe sia a livello di denuncia

da parte della diaspora dei "Primorci", sia per la successiva legittimazione morale della Jugoslavia ad occupare i territori della Venezia Giulia. Inoltre tanto la storiografia slovena quanto quella croata hanno privilegiato l'analisi di ciò che accadde durante il periodo fascista, quando la "bonifica etnica" del territorio fu palese, mettendo invece in secondo piano quanto accaduto nel periodo precedente.

Sia nella storiografia italiana, sia in quella slovena e croata un approccio scientifico e meno dettato da interessi di parte è comunque piuttosto recente.

Questo articolo – attraverso un'analisi comparata della letteratura italiana, slovena e croata, lo studio delle opere più recenti, di alcuni materiali d'archivio e di fonti statistiche – tenta di tracciare una panoramica degli avvenimenti che in qualsiasi modo possono essere collegati allo spostamento o alla modifica degli equilibri etnici d'anteguerra.

Sono riportati gli eventi chiave (provvedimenti legislativi, sindromi di fuga, difficoltà di vario genere nel continuare a vivere sul territorio, ecc.) che furono la causa prima o collaterale della migrazione, le migrazioni di natura spontanea o quelle pianificate dalle autorità; le espulsioni velate o palesi, le partenze di intere categorie, l'italianizzazione forzata di fasce di popolazione alloglotta o la loro adesione volontaria a queste campagne. Dove possibile sono segnalate le ipotesi numeriche dei singoli avvenimenti migratori.

LA SITUAZIONE PRIMA DELLA GRANDE GUERRA

Nel 1913 la città di Trieste aveva una popolazione attorno ai 240.000 abitanti. Dal 1860 la crescita demografica non aveva avuto significative flessioni e negli ultimi anni precedenti alla grande guerra l'incremento demografico si era stabilizzato su una costante di crescita di circa 10.000 persone ogni due anni. L'ultimo censimento prima del conflitto mondiale, tenuto nel 1910 aveva registrato la presenza nel territorio del Comune di 226.412 persone, esclusi i militari del presidio che alla stessa data ammontavano a 3.052 unità, e gli equipaggi delle navi ormeggiate, che al 31 dicembre 1910, data del censimento, erano 1.240.

Nell'anno successivo, sulla base dei rilievi anagrafici, il numero di abitanti di Trieste era già salito a 232.822 persone, considerando come base i dati forniti dal censimento meno i morti e gli emigrati, più i nuovi nati e gli immigrati.

Con lo stesso criterio di calcolo, secondo i dati dell'anagrafe nel 1912 e nel 1913 la popolazione risultava rispettivamente di 236.896 e di 242.074 unità, confermando la costante di aumento di 10.000 unità al biennio (Comune di Trieste, 1955).¹

1 Dati leggermente diversi, ma che nella sostanza confermano questo tipo di andamento demografico sono riportati da Pierpaolo Luzzatto-Fegiz. Il grande statistico afferma che il numero di abitanti di Trieste era di 233.016 nel 1911, 239.912 nel 1912, 247.099 nel

Le componenti di questa popolazione erano, etnicamente parlando, piuttosto variegata: italiani di cittadinanza austriaca, italiani cittadini del Regno d'Italia (i cosiddetti "regnicoli"), sloveni autoctoni, sloveni immigrati dalla Carniola, popolazione di lingua tedesca, di lingua croata, una forte comunità ebraica, piccoli ma vivaci nuclei greci, serbi, armeni, svizzeri, albanesi, boemi, polacchi, turchi.

Con il censimento del 1910 venne posta la domanda dell'appartenenza nazionale della popolazione: tuttavia la questione della nazionalità risultò piuttosto ambigua fin dall'inizio. Al Congresso Internazionale di Statistica tenutosi a Pietroburgo nel 1876, infatti, si era stabilito di adottare nei censimenti il quesito della "lingua d'uso". Ma la lingua d'uso poteva essere interpretata tanto come lingua d'uso nelle relazioni interpersonali e lavorative quanto come lingua d'uso in famiglia: due sistemi diversi, adottati indifferentemente come base di rilevazione, che producevano un risultato complessivo disomogeneo.

A Trieste, si affermò, il quesito della lingua d'uso poteva essere manipolato in modo da avvantaggiare un'etnia anziché un'altra. Da parte italiana si ritenne che – in situazioni dove i censiti risultavano conoscere più lingue – le rilevazioni avessero svantaggiato la componente italiana, in maniera da farla apparire più esigua e sopravvalutare invece le altre (in particolare quella slovena) nel tentativo di ridimensionare le tesi irredentistiche sull'italianità della città.

Il censimento del 1910, rilevato da ufficiali comunali, e dunque italiani, diede come risultato 170.000 abitanti che dichiararono come propria lingua d'uso quella italiana e 38.000 "slava" (slovena o croata), numeri ritenuti troppo bassi dalle organizzazioni slovene e decisamente scomodi per le autorità asburgiche. Il circolo politico sloveno "Edinost" nella figura del suo presidente Josip Vilfan protestò, affermando che erano stati modificati i dati del personale dipendente da datori di lavoro italiani e delle domestiche slovene che prestavano servizio presso famiglie italiane. Secondo il magistrato preposto al censimento queste persone dunque avevano come lingua d'uso quella italiana. Il governo austriaco promosse allora una revisione dei dati del censimento, basandosi pure sul luogo di nascita, sul cognome e addirittura convocando i censiti. In seguito a queste correzioni i dati ufficiali del censimento riportarono, su tutto il territorio comunale, la presenza di 148.398 abitanti di lingua italiana, 56.916 di lingua slovena, 2.403 quelli di lingua serbo-croata e 11.856 di lingua tedesca. Secondo lo storico italiano Carlo Schiffrer (che, però, non conosceva la lingua slovena, e dunque non ebbe mai acces-

so alla storiografia slovena) la revisione del censimento, invece, fu voluta dal luogotenente Hohenlohe, sostenitore delle tesi triestistiche di Francesco Ferdinando.

Dal censimento risultò anche che degli italiani residenti a Trieste circa 30.000 erano cittadini italiani "regnicoli", dunque non "autoctoni". Il 58% degli abitanti di Trieste era nato altrove (Schiffrer, 1991, 21, 42-45; Novak, Zwitter, 1945, 123-127, 141-152; Vilfan, 1980, 178-180; Pirjevec, 1994, 225; Pelikan, 1997, 21).

LA PRIMA GUERRA MONDIALE

L'espulsione dei regnicoli

Lo scoppio della prima guerra mondiale portò ad un arresto del vertiginoso trend demografico positivo di Trieste, tanto che nel 1914 la popolazione aumentò solo di un migliaio di unità (243.415 presenze stimate). Nel 1915, invece, si verificò un crollo verticale: il numero di residenti a Trieste scese a 157.294 (cifra basata sul rilievo della Commissione centrale del pane; Luzzatto-Fegiz stima invece la popolazione in quell'anno in 180.000 unità). I motivi di questo impressionante calo furono molteplici e le diverse componenti della popolazione seguirono strade e destini diversi. Gran parte dei regnicoli residenti a Trieste venne rimpatriata o internata. Già al momento dello scoppio della guerra tra Austria e Serbia alcuni di essi, paventando i disagi della permanenza in un paese in guerra, decisero di ritornare in Italia, allora neutrale. Pur tuttavia, continuò il normale afflusso di abitanti del Regno verso Trieste anche nel 1914 e nei primi mesi del 1915: gli arrivi in tutta l'Austria-Ungheria di persone provenienti dall'Italia furono rispettivamente 32.161 e 2.443.

Nel marzo e nell'aprile del 1915, quando le manifestazioni interventiste in Italia potevano già far scorgere ai più lungimiranti che il Regno sarebbe entrato in guerra contro l'Austria, le partenze dei regnicoli divennero via via più numerose, fino a trasformarsi, in maggio, in un vero e proprio fenomeno di massa. Il 10 maggio dalla sola Fiume giunsero a Udine 800 persone di cittadinanza italiana; il giorno dopo gli arrivi a Udine furono addirittura 2.500. La fuga continuò fino alla vigilia della dichiarazione di guerra, il 23 maggio, quando le autorità austriache bloccarono le linee ferroviarie dirette in Italia.

Al momento dello scoppio delle ostilità tra Italia e Austria, Trieste aveva perso la stragrande maggioranza dei cittadini italiani in essa residenti. Si calcola che quasi 35.000 regnicoli abbiano abbandonato la città (Biondi, 2001, 49-69).

1913. Mi sembra possibile che la divergenza sia spiegabile ammettendo che Luzzatto-Fegiz abbia considerato come popolazione presente anche i militari del presidio e gli equipaggi delle navi, che non appaiono nelle rilevazioni anagrafiche del Comune (Luzzatto-Fegiz, 1929).

I pochi rimasti subirono comunque le misure previste da tutti i paesi in guerra nei confronti di cittadini di paesi nemici: gli uomini in età di leva furono internati, donne, bambini ed anziani mandati al confino o inoltrati nel Regno attraverso la Svizzera. Nella sola Trieste gli internati furono 2.987, i confinati 1.895 e i rimpatriati in Italia 8.974 (9.866 secondo altre fonti). Gli unici regnicoli dei quali fu tollerata la presenza nel Litorale furono le donne austriache di nascita che avevano sposato un regnicolo acquisendo in questo modo la cittadinanza italiana ed i bambini nati da questi matrimoni, purché sotto i dodici anni (Biondi, 2001, 58-60).

E' difficile dire quanto l'espulsione dei regnicoli rispondesse ad un disegno di "pulizia etnica" del territorio voluto dall'Austria per rendere meno preponderante la presenza italiana nel Litorale. Di certo nel corso degli ultimi decenni vi era stato il tentativo di ridimensionare la presenza sia incrementando l'immigrazione di altre componenti etniche, sia cercando di limitare l'afflusso dei regnicoli. L'espulsione o l'internamento dei cittadini di stati nemici presenti sul territorio è tuttavia pratica comune di qualsiasi paese in stato di guerra, dunque è probabile che la misura presa dal governo austriaco rappresentasse contemporaneamente una necessità bellica e un sistema per rendere più "eticamente" leale la zona. Se l'Austria-Ungheria avesse vinto la guerra, è comunque evidente che la componente italiana del Litorale sarebbe venuta ulteriormente a ridimensionarsi a favore della popolazione slava, seguendo quel processo secolare di metamorfosi etnica che già era avvenuto a Ragusa-Dubovnik, Spalato, Sebenico e nel resto della Dalmazia.

I fuoriusciti

Un'altra categoria di persone che abbandonò il Litorale in seguito allo scoppio del conflitto furono i fuoriusciti. Si trattava generalmente di giovani che decidevano di partire per evitare il servizio militare. A questi appartengono le 1.047 persone (di cui 182 caduti in battaglia) che secondo la tradizione storica irredentista passarono il confine per arruolarsi nell'esercito italiano, ma pure quelli – meno noti – che scelsero la fuga come modo di evitare la guerra.

La diserzione dunque non fu, come la storiografia patriottica italiana ha sempre cercato di dimostrare, una scelta esclusiva degli irredentisti. Tra i fuoriusciti, oltre a coloro che semplicemente cercarono una via di salvezza per evitare il fronte, vi furono anche diversi anarchici e socialisti internazionalisti e/o antimilitaristi, il cui rientro, in seguito, fu difficile e contrastato dalle autorità italiane.

Nel campo del fuoriuscitismo irredentista vi fu pure un certo numero di non combattenti, che diedero il proprio contributo allo sforzo bellico italiano nelle associazioni di assistenza ai profughi, negli uffici amministrativi

dei ministeri, nei comitati patriottici e nella propaganda (Cecotti, 2001b, 164-167).

L'esilio dorato dell'alta borghesia

Del tutto particolare nel panorama triestino fu l'emigrazione dei membri delle famiglie dell'alta e media borghesia triestina la cui partenza (o permanenza a Trieste) fu funzionale alla tutela dei propri interessi economici.

Per evitare i disagi e le possibili ripercussioni negative degli eventi bellici, i componenti di questa "aristocrazia" commerciale e imprenditoriale in molti casi scelsero di trasferirsi all'interno dell'Austria o all'estero. La Svizzera rappresentò la meta di un certo numero di maggiorenti triestini, sia per il fatto che la confederazione elvetica, in quanto stato neutrale, permetteva di continuare i propri affari tra i paesi in guerra, sia perché una parte dell'alta borghesia triestina possedeva la doppia cittadinanza. Altri, sempre a motivo della cittadinanza, preferirono la Grecia, neutrale fino al giugno del 1917. Un caso curioso fu quello dei rampolli di alcune famiglie che acquisirono la cittadinanza ottomana per evitare l'arruolamento, in quanto la legge turca esentava i cittadini ottomani non musulmani dal servizio militare. Questa scelta non si rivelò particolarmente fortunata: alla fine della guerra le nuove autorità italiane concessero con molta riluttanza e dopo controlli minuziosi il rientro a Trieste a sudditi di stati che avevano combattuto contro l'Italia.

In alcuni casi i membri delle famiglie con interessi imprenditoriali internazionali emigrarono in più paesi, anche appartenenti ai fronti contrapposti, dove erano presenti le loro filiali. Questa strategia permise di mantenere le proprie attività sia negli stati dell'Intesa che negli imperi centrali e di agire in maniera coordinata, nonostante il conflitto. Non fu raro il caso di componenti della stessa famiglia che passarono il periodo bellico in Austria e in Italia (oltre che nelle proprie sedi distaccate in altri paesi belligeranti o neutrali), gestendo le attività dell'azienda all'estero secondo le direttive impartite della casa madre.

Pure le grandi imprese private che avevano la propria sede centrale a Trieste spostarono le attività in zone più sicure: il Lloyd Austriaco trasferì la propria direzione a Vienna, e lo stesso fecero i Cantieri Navali Triestini e lo Stabilimento Tecnico Triestino, spostandosi rispettivamente a Budapest e a Linz. In quest'ultima città tralasciò pure la distilleria Camis & Stock.

Estremamente interessante, infine, è la facilità con cui, a guerra finita, le imprese e la borghesia triestina si adattarono al nuovo status territoriale della zona. Famiglie e aziende che erano nate, fiorite, avevano avuto ottimi rapporti con l'Austria e proclamato sempre la propria fedeltà alla casa Asburgo, cambiarono bandiera con una velocità sconcertante.

E' chiaro che si trattò di un dare-avere tra la ricca borghesia cittadina e la nuova autorità italiana. La prima, preso atto dell'irreversibile fine dell'Impero e del crollo della monarchia, aveva tutto l'interesse a mantenere rapporti più che amichevoli con i nuovi padroni, tutelando in questo modo i propri interessi economici; la seconda, pur di evitare la fuga dei capitali appartenenti all'alta società triestina, soprassedeva all'antica lealtà verso l'Austria e concedeva alla borghesia cittadina una nuova verginità irredentista e filoitaliana (Cecotti, 2001b, 157, 161-164).

Sfollati e profughi

Se questo fu la sorte dell'alta e media borghesia, il destino delle classi sociali più basse fu diverso.

Già prima dello scoppio del conflitto, fu chiaro che il Litorale sarebbe stato uno degli scenari in cui si sarebbe svolta la guerra tra Italia ed Austria. Lo stesso Ministero degli interni di Vienna, dunque, aveva predisposto un piano di evacuazione dei luoghi più vicini alle zone di operazione e dai possibili obiettivi militari. Tra il 17 e il 22 maggio fu dato il via all'evacuazione della zona lungo l'Isonzo, del Carso, di parte del Collio, di parte del Tarvisiano, di Pola e dell'Istria meridionale (queste ultime località vennero evacuate in quanto la città istriana rappresentava la maggior piazzaforte navale e la sede della flotta da guerra austriaca), nonché di zone del Trentino.

Interessante risulta il fatto che le autorità austriache non avessero predisposto l'evacuazione dell'area compresa tra il confine italo-austriaco e la linea di difesa (approssimativamente quella dell'Isonzo), limitandosi a trasferire la popolazione residente nella futura zona di operazioni. Questo fece sì che, contemporaneamente alle evacuazioni, si verificasse un esodo spontaneo di popolazione del Friuli austriaco, del Collio e della zona del goriziano non evacuata, che sfuggiva alla imminente avanzata delle truppe italiane.

Secondo le previsioni del Ministero degli interni lo sgombero avrebbe dovuto coinvolgere 40.000 persone.

In realtà l'afflusso di popolazione verso le retrovie fu molto più consistente e si protrasse per tutta la durata del conflitto.

Tolmino passò da 1.000 a 300 abitanti. A metà giugno a Gorizia, dei 28.000 abitanti di prima della guerra, ne rimanevano poco più di 15.000 (di cui 3.000 profughi), destinati a calare a 9.000 dopo la prima battaglia dell'Isonzo, scesi ulteriormente a 5.000 dopo la quarta battaglia dell'Isonzo. Quando nell'agosto del 1916 le truppe italiane entrarono in città vi trovarono non più di 3.500 persone, ed infine la città venne sgombrata totalmente al momento della rotta di Caporetto. Dal solo territorio di Pola, invece, furono evacuate 36.000 persone.

Gli sfollati furono inoltrati nell'interno della monarchia, soprattutto in Austria Inferiore, Austria Superiore,

Stiria e Ungheria. Vennero allestiti numerosi campi profughi che accolsero la popolazione proveniente dalle zone interessate alle operazioni militari, in alcuni casi procedendo ad alloggiare gli sfollati in campi profughi diversi a seconda della nazionalità: Bruck an der Leitha, Staeinklamm e Gmünd – quest'ultimo solo per alcuni mesi – ospitarono i profughi sloveni e croati del Litorale. Il campo più grande, quello di Wagna, ospitò invece i profughi italiani. Oltre ai campi profughi vennero allestiti pure campi di internamento per elementi considerati politicamente inaffidabili, per regnicoli o irredentisti (Malni, 1998; Malni, 2001, 98-153; Svoljšak, 1991).

Al numero degli evacuati si aggiunsero, in genere in condizioni ancora più precarie in quanto non assistiti dallo stato, coloro che si erano allontanati volontariamente, che spesso dovettero arrangiarsi per conto proprio. Molti di questi fecero base da parenti e amici residenti in luoghi non direttamente coinvolti dalla guerra: non è un caso che molti dei profughi "volontari" si siano diretti verso Trieste o, come già si è visto, a Gorizia quando questa non era ancora teatro di operazioni belliche (Cecotti, 2001b, 156-160, 169).

In contemporanea all'inoltro di profughi e sfollati verso l'Austria, un flusso analogo (anche se numericamente più ridotto) si verificò verso l'Italia. Le truppe italiane, nell'avanzata verso l'Isonzo, avevano conquistato nei primi giorni di guerra il Friuli austriaco, promuovendo in diversi casi lo sgombero dei centri occupati: Gradisca, Farra, i paesi del Collio e della zona di operazioni dell'Isonzo. In seguito fu sgomberata anche Monfalcone. Nel corso del conflitto a questi sfollati si aggiunsero altri: in particolare dopo la rotta di Caporetto la popolazione residua del goriziano dovette seguire le truppe italiane in ritirata. Nel Friuli orientale dopo Caporetto furono numerosi gli irredentisti che avevano accolto gli italiani come liberatori i quali inevitabilmente dovettero andarsene insieme all'esercito italiano.

Come nel caso degli evacuati all'interno dell'Austria-Ungheria, anche l'Italia predispose campi profughi per accogliere gli sfollati, prediligendo, tuttavia delle strutture più piccole di quelle allestite dall'Austria o addirittura la sistemazione dei profughi in "insediamenti sparsi" di qualche decina di persone, dispersi su buona parte del territorio nazionale. Si calcola che nella Contea di Gorizia e Gradisca su una popolazione prebellica complessiva di 260.000 persone, almeno 100.000 abbiano lasciato la propria abitazione per rifugiarsi in Austria e 20.000 in Italia. I profughi sfollati nel territorio della Monarchia dall'Istria furono circa 40.000 i profughi, e 10-20.000 da Trieste, per un totale di 140.000-150.000 persone provenienti dal Litorale, di cui 70.000-80.000 assistiti dallo Stato. Le cifre ufficiali riportate dal Ministero dell'interno austriaco risultano di difficile interpretazione, in quanto anziché riferirsi alla zona di provenienza, i profughi sono segnalati in base alla nazionalità. Dunque, secondo queste stime, al 1 gennaio

1918 gli sfollati di nazionalità italiana erano 114.383 (compresi, però, anche i trentini), 64.259 gli sloveni e 11.224 i croati. Quelli non assistiti dallo stato (nel febbraio-marzo 1917) erano 17.086 italiani e 5.781 tra sloveni e croati (Malni, 2001, 104-105).

Parallelamente, nelle zone di operazione del basso Friuli e dell'Isontino occupate dalle truppe italiane, si procedette all'internamento in Italia di coloro che avevano deciso di rimanere nelle proprie case nonostante lo scoppio della guerra. Secondo la storiografia italiana l'entità degli internati in Italia oscillerebbe tra le 40.000-50.000 unità (inclusi i profughi trentini). Queste cifre sono confermate dal Censimento dei profughi di guerra, pubblicato nel 1919 sulla base della situazione nell'ottobre del 1918 dal Ministero per le terre liberate, che segnalava presenti in Italia 50.658 profughi dalla Venezia Giulia, di cui 23.390 dalla contea di Gorizia e Gradisca, 18.839 da Trieste, 2.896 dall'Istria, 1.836 da Fiume, 3.521 dalla Dalmazia, 109 da Tarvisio e 67 da Postumia., Secondo la storiografia slovena, invece, il numero di profughi dal Litorale in Italia ammonterebbe a circa 70.000 unità (Malni, 1998, 30; Malni, 2001, 105-106; Svoljšak, 1991, 11).

Lo spopolamento di Trieste

A Trieste non furono presi provvedimenti di evacuazione, in quanto, esclusi episodi di bombardamenti aerei che provocarono una quarantina di vittime, la città non fu mai seriamente minacciata, pur trovandosi nelle retrovie del fronte. La sindrome di fuga, tuttavia, colpì anche in città: molte famiglie immigrate che vivevano a Trieste preferirono ritornare al proprio luogo di origine, altri dovettero allontanarsi perché venne trasferito il loro posto di lavoro, considerato più sicuro perché più lontano dal fronte. Una piccola parte dei profughi dalle zone di operazione e dall'Istria si stabilì nel capoluogo del Litorale, ma non tamponò l'emorragia di popolazione residente.

Negli anni di guerra il numero di residenti in città scese vertiginosamente: come già si è detto dai 243.415 abitanti del 1914 si passò ai 157.294 del 1915, 154.000 nel 1916 e 152.740 nel 1917 (secondo i dati della Commissione centrale per il pane).

Secondo lo statistico Luzzatto-Fegiz la popolazione si mantenne invece sulle 160.000 persone nel biennio 1916-1917 per poi risalire a 180.000 nel 1918. Non esiste alcun dato ufficiale per il 1918 (Comune di Trieste, 1955, 5-6; Luzzatto-Fegiz, 1929, 87).

Lo spopolamento di Trieste, oltre che per l'allontanamento dei regnicoli, la fuga dei fuoriusciti, l'esilio della borghesia commerciale ed imprenditoriale, fu dovuto anche ad altri movimenti migratori connessi alla situazione bellica.

Innanzitutto la chiamata alle armi: secondo i dati forniti a guerra finita dal Governatorato Militare della Venezia Giulia, i "richiamati, invalidi e militari morti"

triestini sarebbero ammontati a 63.426. Nella sola leva dell'agosto 1914 vennero arruolati 32.000 coscritti di Trieste e 30.000 dal Friuli austriaco (Cecotti, 2001b, 176; Rossi, 1999, 409-410).

Incise inoltre sullo spopolamento della città il mancato rientro di coloro che allo scoppio della guerra si trovavano altrove: quelli presenti in Italia o in paesi in guerra contro l'Austria, con misura analoga a quelle adottate nell'Impero, furono internati, ma l'impossibilità di ritornare a casa colpì anche coloro che si trovavano in altri luoghi dell'Austria-Ungheria: con ordinanza luogotenenziale il 9 luglio 1915 erano stati limitati i movimenti dei civili verso la città. Fu così che numerosi triestini (parecchie migliaia secondo Malni) passarono gli anni di guerra altrove. In particolare Vienna, Graz, Maribor e Celje rappresentarono luoghi dove i gruppi di triestini furono più corposi (Malni, 2001, 101, 145; Cecotti, 2001b, 160, 177).

Altri mancati rientri furono quelli del personale marittimo, le cui navi al momento dello scoppio delle ostilità si trovavano in porti stranieri. In alcuni casi le navi furono prese in consegna da paesi nemici dell'Austria (perlopiù inglesi, considerato che diverse linee triestine avevano come meta i porti delle colonie britanniche) e gli equipaggi internati; in altri le navi si trovarono – o si diressero – verso porti di paesi neutrali, dove gli equipaggi passarono il periodo bellico. Spesso questi marinai del Litorale, viste le ristrettezze economiche che questa condizione provocava, abbandonarono le navi e si imbarcarono su bastimenti di compagnie di navigazione neutrali. In altri casi ancora i piroscafi si diressero volontariamente verso i porti italiani, manifestando chiaramente la scelta irredentista degli ufficiali, dell'equipaggio o dell'armatore. Secondo il giornale triestino del movimento socialista "Il Lavoratore", agli inizi del 1918 erano 450 i marinai triestini in territorio straniero (Cecotti, 2001a, 27-47).

La fame

Un altro motivo di abbandono della città da parte di chi poteva fu la fame.

Nel corso del conflitto la situazione peggiorò drammaticamente per quanto riguardava gli approvvigionamenti. Le derrate alimentari giungevano a stento in città e per chi aveva contatti con zone rurali più lontane dalla zona di operazione il trasferimento fuori città rappresentò una scelta decisamente più allettante rispetto alla permanenza a Trieste. La composizione della popolazione di Trieste, in parte emigrata in città negli ultimi decenni, fece sì che molti triestini che avevano ancora contatti con i luoghi di origine delle proprie famiglie, abbandonassero la città nella speranza di trovare condizioni alimentari migliori in zone di campagna. Sfortunata fu la scelta di coloro che decisero di recarsi in Istria. Le condizioni della penisola, gravemente spo-

polata nella parte meridionale e tagliata fuori dall'approvvigionamento ufficiale che prediligeva la grande città di Trieste o la piazzaforte militare di Pola, erano decisamente peggiori che nel centro urbano. I triestini che si erano recati in Istria tentarono di spostarsi altrove o di rientrare a Trieste, dove almeno era possibile trovare qualcosa attraverso il contrabbando. Gli ultimi anni di guerra, infatti, rappresentarono un periodo estremamente florido per il mercato nero e molti speculatori dovettero l'inizio della propria fortuna proprio a queste attività. Questi anni vennero ricordati tanto da coloro che vissero questo periodo, quanto dalla memoria storica delle generazioni successive come un periodo di fame, miseria e privazioni quali Trieste non aveva mai vissuto e mai più si ritrovò a dover subire.

I trasferimenti delle attività economiche e amministrative

L'interruzione pressoché totale dell'attività del porto e delle iniziative economico-commerciali, o il loro trasferimento altrove, furono un'altra delle cause della spaventosa flessione demografica di Trieste: come già si è detto alcune delle più importanti aziende avevano spostato la propria sede in luoghi più sicuri, ma i trasferimenti non riguardarono solo aziende private, bensì anche uffici statali pubblici e servizi pubblici. Il Tribunale fu spostato a Postumia per circa un mese; più travagliata fu la vicenda della Luogotenenza che prese sede ad Abbazia per tornare a Trieste il 1° gennaio 1918 ed essere nuovamente spostata a Graz il 31 ottobre. Ad Abbazia trovò rifugio pure il Tribunale Commerciale e Marittimo e la Procura. Anche le direzioni delle Poste, delle Dogane e della Finanza furono trasferite in altre località. Il Governo Marittimo invece traslocò a Graz. In conseguenza a questi spostamenti, dovette trasferirsi anche buona parte del personale impiegato in queste amministrazioni.

Ma il caso che ebbe le maggiori conseguenze e che si profila come l'inizio (pur non pianificato) del ridimensionamento multietnico di Trieste è quello del personale impiegato nelle ferrovie.

La Direzione compartimentale delle ferrovie, analogamente a quanto era già accaduto ad altri servizi pubblici, fu trasferita a Wels, nell'Austria Superiore. A Trieste venne mantenuto un distaccamento locale.

In conseguenza a questo trasferimento (e pure all'interruzione del traffico ferroviario con l'Italia) buona parte dei ferrovieri di stanza a Trieste venne destinata altrove. Le mete furono Lubiana, Graz e Vienna, nonché le località poste sulle direttrici delle linee ferroviarie della Südbahn (la linea Trieste-Vienna) e di tratte ferroviarie che partivano da Lubiana raggiungendo altre stazioni della Carniola e della Croazia.

Il trasferimento dei ferrovieri fu – regnicoli a parte – quello che interessò il maggior numero di persone. Si

trattava perlopiù di sloveni, giunti a Trieste negli ultimi decenni ed in particolare con l'inaugurazione della Ferrovia dei Tauri. La nuova linea Transalpina aveva portato a Trieste quasi esclusivamente ferrovieri sloveni: secondo Tamaro quasi 4.000 persone tra ferrovieri e loro famigliari, in base ad un chiaro disegno del governo austriaco teso a rafforzare l'elemento non italiano in città (Tamaro, 1976, 497). Pur trattandosi di un nucleo di popolazione di recente insediamento, i ferrovieri si erano presto integrati nel tessuto cittadino, stabilendosi nei rioni prossimi alla stazione (Roiano, Gretta), ed a San Giovanni, zona che permetteva un migliore ambiente nella nuova città, in quanto si trattava, allora, di un rione compattamente sloveno.

Il trasferimento dei ferrovieri fu un provvedimento rigorosamente tecnico: rispondeva alla necessità di rendere più agili le linee che collegavano l'interno con il fronte e a quella di non mantenere un gruppo così sprozionato di personale in un luogo che aveva visto interrompersi qualsiasi collegamento ferroviario con il vicino Friuli. Dopo Caporetto, la conquista austriaca del Friuli permise la riattivazione di alcune tratte ferroviarie verso ovest ed il ritorno di una parte dei ferrovieri alla sede di Trieste.

Il rientro dei ferrovieri sloveni in città non fu mai completato, e al momento dell'arrivo delle truppe italiane questo venne a bloccarsi: una parte di essi non desiderava restare sotto l'Italia e dunque preferì rimanere nei luoghi della Carniola dove erano stati destinati oppure ritornò ai propri luoghi d'origine, mentre ad un'altra le nuove autorità non permise il rientro in quanto non originaria del Litorale.

Paradossalmente, dunque, il primo episodio di modifica etnica del territorio ai danni degli sloveni venne promosso dall'Austria. Lo spostamento dei ferrovieri sloveni non rispose chiaramente ad un disegno di modifica dell'equilibrio etnico di Trieste: l'Austria, semmai, poteva avere interesse ad incrementare la presenza slovena in città, essendo questi ultimi sicuramente più leali verso la corona asburgica di quanto non lo fosse la popolazione italiana, in parte pericolosamente irredentista. Ma il trasferimento del periodo bellico fu utilizzato dall'Italia per iniziare quel piano di metamorfosi etnica che, nel giro di qualche decennio, avrebbe portato una città multietnica e cosmopolita a fregiarsi del titolo di "italianissima".

IL "COMITATO DI SALUTE PUBBLICA"

La difficile situazione sociale di Trieste si fece ancora più delicata nei giorni del trapasso dei poteri tra l'amministrazione austro-ungarica e quella italiana. Nei giorni dell'agonia dell'Impero le prospettive del futuro assetto di Trieste furono nebulose: da parte irredentista si dava per scontata l'unione all'Italia, ma si diffusero pure voci su una possibile associazione alla futura Jugo-

slavia, mentre i socialisti auspicavano la nascita di una "Libera Repubblica Triestina", una città indipendente sotto il patronato della Lega delle Nazioni (anche se le opinioni personali degli esponenti socialisti a riguardo erano piuttosto divergenti).

Nei giorni del trapasso dei poteri tra Austria e Italia, quelli tra il 30 ottobre e il 3 novembre, l'ordine pubblico in città venne gestito da un autonomatosi "Comitato di salute pubblica", composto dai rappresentanti dei liberalnazionali e dei socialisti, a cui più tardi vennero associati anche i delegati dei movimenti slavi: due per i "nazionali" e due per i socialisti.

Nonostante la presenza dei rappresentanti sloveni all'interno del Comitato, tuttavia il "dopo Austria" iniziava in maniera preoccupante per la popolazione non italiana di Trieste: già il 30 ottobre la degenerazione di una manifestazione pro Italia aveva portato i manifestanti a scagliarsi armati contro il Narodni Dom, l'edificio dove avevano sede numerose iniziative economiche e culturali degli sloveni di Trieste, che rappresentava, tanto per gli sloveni e croati quanto per gli italiani, il simbolo della presenza slovena nel Litorale. Gli incidenti provocarono nelle vicinanze la prima vittima della violenza etnica a Trieste: Anton Irgolič, un ferroviere sloveno, colpito, forse solo di rimbalzo, da un proiettile (Comitato Trieste '68, 1968, vol. 1, 144).

Anche la comunità tedesca di Trieste ebbe in quei giorni i primi sentori di quello che sarebbe stato di lì a poco il suo destino: il primo novembre il Comitato di salute pubblica rifiutò al "Deutscher Volksrat für Triest und Küstenland", l'organizzazione dei triestini di lingua tedesca, di avere propri rappresentanti nel comitato stesso, motivandolo con il fatto che "i tedeschi abitanti a Trieste e nelle altre terre della Regione Giulia formano un nucleo troppo esiguo" (Comitato Trieste '68, 1968, vol. 2, 117-118). Va notato che a Trieste il gruppo tedesco contava prima della guerra più di 10.000 componenti e che comunità tedesche di una notevole consistenza erano presenti anche a Gorizia, Cormons, Lucinico, Pola, Abbazia, Portorose e Lovrana.

IL GOVERNATORATO MILITARE

Militari ed ex prigionieri. Il rientro di profughi, sfollati e soldati austro-ungarici

Il 3 novembre, con lo sbarco delle truppe dalla motonave Audace, l'Italia prese ufficialmente possesso di Trieste e della Venezia Giulia, contro il parere tanto del Narodni Svet di Trieste, quanto della diplomazia del futuro Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, che in sede internazionale premevano affinché la città venisse occupata sì dalle truppe italiane, ma in rappresentanza dell'Intesa e che fosse la conferenza di pace a stabilire la futura assegnazione territoriale del Litorale.

Da parte italiana, invece, l'atto di annessione fu

completo e irreversibile fin dal momento in cui il governatore militare Carlo Petitti di Roreto mise piede sul suolo triestino.

Il primo problema che Petitti di Roreto si trovò ad affrontare fu la gestione del rientro dei profughi che avevano trascorso il periodo bellico lontani dal Litorale e, soprattutto, la gestione delle decine di migliaia di soldati allo sbando che giungevano in città. Già prima dell'armistizio un certo numero di ex prigionieri di guerra italiani si aggirava per Trieste, creando, in una città praticamente priva di forze dell'ordine e senza una reale autorità che la controllasse, gravi problemi di ordine pubblico. A questi si aggiungevano gli sbandati dell'esercito austro-ungarico in rotta che transitavano per la città nel loro viaggio di ritorno alle proprie case.

Il Comitato di salute pubblica aveva provveduto ad emanare degli ordini con cui si permetteva il rientro a Trieste dei militari con residenza in zona, mentre si obbligavano i militari non appartenenti alle province del Litorale ad abbandonare la città, ma per far rispettare questi provvedimenti poteva contare solo su un esiguo numero di volontari della neonata guardia nazionale e sul reparto cecoslovacco di stanza a Trieste che si era messo a disposizione del Comitato; entrambi i corpi, tuttavia, erano già impegnati nei compiti di mantenimento dell'ordine pubblico. Il Comitato, inoltre, aveva inviato telegrammi ai campi di raccolta per profughi dal Litorale e ad alcuni maggiorei che si erano rifugiati all'interno dell'Austria, segnalando la possibilità del rientro in città.

La situazione degenerò con la fine ufficiale delle ostilità. Già al momento dello sbarco di Petitti erano presenti a Trieste diverse migliaia di ex prigionieri di guerra italiani. Con il passare dei giorni gli arrivi si fecero sempre più corposi: il 9 novembre giunsero in città 5.000 militari, 16.000 il 10. Il 15 novembre i soldati presenti in città erano 60.000, aumentati a 90.000 il 17 per toccare l'apice (150.000, ma il numero sembra calcolato in eccesso) il 19 novembre (Visintin, 2000, 16). Secondo una stima fatta dal comandante dei campi di raccolta sulla base del numero di vagoni giunti a Trieste nel novembre del '18 e sulla media di soldati per vagoni, a Trieste transitarono in quei giorni 160.000 soldati, con un numero massimo di 105.000 presenze in città (Puissa, 2001, 191).

Gli ex prigionieri vennero concentrati nelle strutture del porto vecchio e del porto nuovo, dove vennero organizzati, in mezzo a problemi logistici ed igienici considerevoli, i rimpatri via mare e a mezzo ferrovia. In diversi casi si verificarono casi di insubordinazione, fughe, devastazioni delle strutture portuali, tentativi scomposti di raggiungere le navi in partenza. Alla fine del mese buona parte degli uomini era ormai stata inoltrata in Italia. Nel periodo di permanenza degli ex prigionieri e dei soldati a Trieste si registrarono 1.235 decessi per malattia, perlopiù per polmonite e per la co-

siddetta "influenza spagnola" (Visintin, 2000, 17-18). Al termine di novembre erano stati rimpatriati 103.930 militari, mentre ne restavano ancora 10.000, di cui circa la metà degenti in strutture ospedaliere (Puissa, 2001, 192).

Petitti di Roreto lavorò con grande sollecitudine allo sgombero del porto dai militari italiani anche perché era attesa una seconda ondata di affluenze di ex militari, questa volta ex soldati austro-ungarici originari del Litorale e di ritorno alle proprie case.

L'emergenza prigionieri poté dirsi conclusa già alla fine di novembre: il 28 novembre il punto di raccolta al porto vecchio venne smantellato, e tutti i soldati ancora in attesa di imbarco vennero concentrati presso il porto nuovo, a S. Andrea.

Estremamente più complesso e lungo fu il rientro in zona di coloro che prima della guerra erano residenti nel Litorale e che avevano passato il periodo bellico altrove, fossero essi profughi, soldati dell'Impero provenienti dalle zone d'operazione, prigionieri austro-ungarici internati in Italia o negli altri paesi dell'Intesa.

I profughi sfollati dalle zone d'operazione verso l'interno della duplice monarchia avevano cominciato a fare ritorno già dopo la riconquista dell'intero Litorale conseguente a Caporetto, tuttavia alla fine delle ostilità erano ancora circa 30.000 gli ex residenti nel Litorale sparsi nel territorio dell'Austria-Ungheria (60.000 in dicembre secondo il "Comitato per il rimpatrio dei profughi italiani") (Malni, 1998, 170, 172; Malni, 2001, 144).

Nei primi giorni del novembre 1918, come già si è visto, i rimanenti profughi del Litorale cominciarono a rientrare. Il Comitato di salute pubblica favorì il rientro, annullando la necessità del lasciapassare per gli spostamenti verso la città per i residenti a Trieste prima della guerra e sollecitando il Comando delle ferrovie ad inoltrare senza indugio coloro che appartenevano alle province del Litorale.

Il ritorno dei profughi che avevano trascorso gli anni di guerra in località dell'ex Impero fu un flusso continuo che perdurò per un periodo piuttosto lungo. Nel caso degli sfollati che avevano passato la guerra nei campi profughi il rientro fu organizzato dalle nuove autorità italiane, quelli che invece erano riusciti a trovare una sistemazione autonoma dovettero arrangiarsi da soli, ed il ritorno fu reso più difficoltoso dalla sospensione del traffico ferroviario da e per l'Austria (ed anche dei servizi telegrafici e telefonici verso l'ex Impero) decretati dal Governatore il 5 novembre (Comitato Trieste '68, 1968, vol. 3, 42-43).

Le autorità militari tentarono di esercitare un controllo sui rientri, sia nell'intento di limitare l'impatto su zone duramente provate dalla guerra, sia di impedire il reinsediamento in città a persone indesiderate.

Il controllo degli abitanti del Litorale che durante la guerra si erano rifugiati o erano stati sfollati in Italia risultò molto più efficace rispetto a quelli che avevano

trovato rifugio all'interno dell'Austria-Ungheria. Ai primi, infatti, potevano negare il permesso di rientro nella Venezia Giulia tanto le autorità di pubblica sicurezza del luogo dove avevano passato il periodo bellico, quanto il Governatorato insediato a Trieste. Coloro che invece provenivano dai territori dell'ormai defunta monarchia, visto il caos istituzionale seguente al crollo dell'Austria e l'incertezza politico-territoriale in cui si dibattevano gli ex territori asburgici, potevano muoversi all'interno dell'ex Impero con relativa facilità, fino a giungere alla linea di armistizio controllata dagli italiani, che, però, poteva essere passata clandestinamente senza grossi problemi da chi conoscesse le zone. Le truppe italiane, inoltre, raggiunsero il limite territoriale stabilito dall'armistizio solo il 24 novembre, dunque fino a quel giorno molte zone del confine erano effettivamente prive di controllo.

Petitti di Roreto aveva emanato degli ordini secondo cui chi provenisse dal Litorale era autorizzato a rientrare nella Venezia Giulia, mentre coloro che non provenivano dalla zona conquistata dall'esercito italiano dovevano essere respinti. Questi provvedimenti, com'è ovvio, crearono delle situazioni ambigue e di difficile soluzione: in assenza di specificazione stava alla discrezione dei funzionari non permettere il rientro di coloro che fossero *nati* fuori dal Litorale, pur essendovi stati residenti (nel gergo burocratico dell'epoca *pertinenti*) per lungo tempo. La pertinenza veniva concessa dalle autorità austriache dopo dieci anni di residenza ininterrotta nel Litorale, ma il fatto che per i cinque anni di guerra fosse mancato un reale controllo e che molti dei pertinenti avessero passato il periodo bellico fuori dalla Venezia Giulia complicava notevolmente le cose e dava ai nuovi funzionari l'arbitrio di concedere o meno il rientro o la permanenza nella zona.

La storiografia italiana e quelle di altri paesi si dividono sulla valutazione delle conseguenze di questi provvedimenti. Secondo buona parte degli storici italiani nel Litorale subito dopo la fine della guerra non si verificò il fenomeno dell'espulsione di massa delle componenti etniche minoritarie, come avvenne, ad esempio in Alsazia-Lorena, facendo sì che gli sfratti oltre la linea di armistizio si limitassero a pochi casi; secondo la storiografia straniera e slovena in particolare fu proprio l'escamotage della pertinenza il primo episodio della pulizia etnica ai danni delle minoranze slave della Venezia Giulia. Secondo quest'interpretazione il provvedimento costò l'espulsione immediata di 300 persone, anche se l'informazione già all'epoca fu smentita come falsa da Petitti di Roreto (Apollonio, 2001, 96, 106). L'ambiguità dei provvedimenti italiani fu utilizzata con lo scopo di impedire il rientro a persone non gradite alle nuove autorità: a diversi sacerdoti sloveni venne impedito il ritorno nelle loro parrocchie per il fatto che essi erano originari di territori al di fuori della linea di occupazione (Visintin, 2000, 122). Il clero sloveno e croato

era considerato dalle autorità italiane come il veicolo più pericoloso del nazionalismo slavo, dunque fu molto alto il numero dei religiosi che già nel 1919 subirono vessazioni di vario genere dalle nuove autorità d'occupazione: 35 sacerdoti furono internati, altri 23 incarcerati. Inoltre furono 93 i preti e 79 i frati e monaci inviati coercitivamente oltre confine (Žerjavić, 1993, 634).

Piuttosto complessa fu anche la vicenda degli ex militari austroungarici che tentavano di rientrare nelle proprie case. I primi reduci dell'esercito imperiale giunsero a Trieste come sbandati dal fronte già ai primi di novembre. Più tardi cominciarono a rientrare dai luoghi di internamento in Italia gli ex prigionieri catturati dagli italiani nel corso del conflitto.

Negli intenti della amministrazione militare italiana, essi avrebbero dovuto essere sottoposti a misure di riconoscimento, di controllo, di quarantena e al congedo. Ma accadde spesso che questi militari, una volta giunti a Trieste, si eclissassero senza attendere le formalità previste. Semplicemente scendevano dai treni, fuggendo e ritornando alla propria casa con i propri mezzi. Le nuove autorità italiane si dimostrarono spesso incapaci di fronteggiare queste situazioni, e tanto meno di rintracciare questi uomini una volta scesi dai convogli: la conoscenza ed il controllo del nuovo territorio da parte delle truppe di occupazione italiane era superficiale e, soprattutto nell'Isontino, nell'Istria interna e nel circondario triestino la collaborazione da parte della popolazione e delle amministrazioni locali era poco più che formale, quando non si trattava di un sentimento di chiara ostilità.

Ben presto le autorità italiane emanarono delle norme tese a controllare gli ex soldati austro-ungarici rientrati ed eventualmente ad internarli quando si dimostrarono potenziali portatori di idee rivoluzionarie o nazionaliste slave. Già il Comitato di salute pubblica aveva ordinato al Comando delle ferrovie di fermare tutti i militari non appartenenti "a queste provincie" e di obbligarli ad abbandonare la città quanto prima (Comitato Trieste '68, 1968, vol. 2, 43). Anche in questo caso tuttavia non era specificato come comportarsi con quelli che prima della guerra erano residenti a Trieste, ma che erano però originari di altre località dell'Impero.

Con la costituzione del Governatorato la permanenza dei militari divenne ancor più difficile: il 7 novembre, per gestire i rimpatri, il Governatore emanò un avviso secondo cui tutti gli ex prigionieri austriaci dovevano concentrarsi nei campi allestiti al Porto Vecchio e al Porto Nuovo; il giorno successivo un altro avviso autorizzò i cittadini di altre nazionalità a lasciare Trieste per "far ritorno nei loro paesi d'origine, previo il rilascio di un lasciapassare da parte del Comando dei carabinieri" (Comitato Trieste '68, 1968, vol. 3, 73, 81). Il 17 novembre Petitti di Roreto in un altro decreto stabiliva che "Gli ex militari austriaci che tutt'ora trovansi entro la linea di confine segnata dall'armistizio, possono essere

lasciati liberi se vengono trovati nel paese dove sono nati", e che "quelli di altra nazionalità, dovranno versare le armi e rientrare nei loro paesi d'origine per via ordinaria o valendosi dei treni di ritorno. In caso di rifiuto saranno fatti prigionieri" (Comitato Trieste '68, 1968, vol. 3, 148).

Con questo decreto veniva per la prima volta a palesarsi la distinzione tra chi era nato nel territorio della Venezia Giulia e chi vi era solo residente. La situazione dei soldati di nazionalità slovena, nati nella Carniola ma pertinenti al Litorale diventava così estremamente ambigua: stava all'arbitrio dell'autorità permettere a loro di rimanere nel Litorale o spedirli nei luoghi dove essi erano nati.

Ulteriori e più gravi provvedimenti furono adottati dal 24 novembre in poi, quando, raggiunto il confine dell'armistizio, il Ministero degli interni si preoccupò di consolidare il controllo sul territorio. Il 25, il presidente del consiglio Vittorio Emanuele Orlando auspicava l'arresto come prigionieri o l'espulsione oltre il confine armistiziali di quegli ufficiali "che si dicono jugoslavi ma che hanno ugualmente la divisa austriaca"; il 26 il generale Badoglio del Comando Supremo ordinava "di considerare prigionieri di guerra tutti i cittadini già appartenenti all'esercito austro-ungarico e rimasti entro la linea di armistizio dopo il limite di tempo previsto dall'armistizio" (Comitato Trieste '68, 1968, vol. 3, 223, 228). Il 28 novembre un ulteriore bando dava solamente 24 ore agli ex soldati austro-ungarici per consegnarsi come prigionieri di guerra o varcare definitivamente la linea di demarcazione (Nečak, 1972, 159); un altro bando apparso il 5 dicembre invitava i soldati a presentarsi al campo di raccolta di Cormons. La maggior parte di coloro che si presentarono venne interrogata e rilasciata dopo qualche giorno, ma alcuni, ritenuti pericolosi, furono internati in Trentino o nell'Ascolano (Visintin, 2000, 181-182).

E' evidente che in queste condizioni un certo numero di militari decidesse di abbandonare la zona, visti i rischi di internamento che la permanenza in loco poteva comportare. Si verificò dunque la fuoriuscita di un numero considerevole di ex soldati che varcarono la linea di confine. Giunti in Jugoslavia, però, essi vennero immediatamente arruolati nell'esercito del nuovo Regno dei Serbi, Croati e Sloveni e inviati sul fronte carinziano, dove jugoslavi e austriaci si fronteggiavano in una guerra non dichiarata per il possesso della Carinzia del sud.

L'arruolamento nelle file dell'esercito jugoslavo era già un fenomeno esistente negli ultimi giorni della duplice monarchia, ma le misure repressive delle autorità di occupazione italiane e l'automatico arruolamento degli ex soldati austroungarici nell'esercito del Regno dei serbi, Croati e Sloveni, fece sì che il numero di persone coinvolte fosse piuttosto alto.

Alcuni elenchi reperiti tra i documenti della Pisarna za zasedeno ozemlje, l'organizzazione dei profughi slo-

veni e croati del Litorale rifugiatisi in territorio jugoslavo, riportano un elenco di 167 soldati dell'esercito austro-ungarico originari del Litorale riparati oltre la linea di demarcazione che l'11 marzo 1919 vennero inviati a Dravograd, in Carinzia, per sostenere l'annessione della Carinzia meridionale alla Jugoslavia. Ne emerge come gli arruolamenti, relativamente pochi nel periodo in cui era ancora operativo l'esercito imperial-regio, si moltiplicarono con l'occupazione del Litorale da parte italiana. In alcuni elenchi è riportato pure il motivo dell'arruolamento: in nessun caso i soldati scelsero di passare in Jugoslavia per caldeggiare l'annessione della Carinzia, mentre l'arruolamento è giustificato genericamente con un "radi Italijani" – a causa degli italiani –; altre volte si parla chiaramente di una scelta fatta per evitare l'internamento (ARS, PZO, f.1, S.; Purini, 2000b, 373).

Ancora più lunga e movimentata fu la vicenda del rientro dei soldati austroungarici fatti prigionieri in Russia. Migliaia di soldati austroungarici provenienti dal Litorale erano stati catturati (o si erano arresi) ai russi durante le operazioni nei Carpazi. Durante la guerra solo una parte di essi aveva potuto rientrare in Europa grazie all'opera della Missione Militare Italiana, la quale reclutava prigionieri austroungarici di nazionalità e sentimenti italiani con l'obiettivo di arruolarli nell'esercito italiano e inviarli al fronte contro l'Austria. Tra il 1916 e il 1917, 4.440 di essi raggiunsero Torino dopo un lungo viaggio via Arkangelsk e Glasgow, ma non vennero mai impiegati nella zona di operazioni e poterono rientrare a Trieste solo dopo l'armistizio. Altri ancora raggiunsero l'Italia dopo una vera e propria odissea via nave e treno che da Vladivostok li aveva portati a San Francisco, New York ed infine a Genova.

I rientri degli ex militari austroungarici si protrassero per lungo tempo, addirittura fino al '20 per quanto riguarda i prigionieri in Russia, bloccati dalla Rivoluzione e dalla guerra civile. Il governo italiano se ne occupò solo nel 1919, ma il rientro della maggior parte dei militari avvenne nel 1920 (con alcune eccezioni da parte di singoli che stabilirono di restare in Russia, ritornando, in alcuni casi, solo alla fine degli anni '20).

Al loro rientro gli ex prigionieri in Russia si trovarono in una situazione piuttosto difficile: erano sospetti coloro che durante la guerra non avevano aderito alla prospettiva di rientro per combattere a fianco degli italiani, in più il fatto di aver trascorso la prigionia in Russia durante la Rivoluzione e di essere rimasti "a lungo in contatto con gli elementi rivoluzionari russi", ne facevano, agli occhi delle autorità italiane, dei potenziali sovversivi, quando non venivano considerati tout court dei bolscevichi. Il destino degli ex prigionieri fu dunque, spesso, l'internamento in alcuni campi (a Trieste nel castello di San Giusto e a Prosecco, a Cormons, a Castelfranco Veneto, a Gardolo, a Gossolengo vicino Piacenza, ed in altre località delle Marche, della Puglia e della Sardegna), dove venivano interrogati, dove erano valutate le

loro opinioni politiche e si svolgeva un eventuale periodo di rieducazione. Non pochi furono i casi di persone rimaste per mesi in queste strutture (Rossi, 1997; 1999).

Periodicamente gli ex prigionieri e gli ex soldati austroungarici pertinenti al Litorale furono obbligati a ripresentarsi alle autorità militari. Ben presto questa misura divenne una vera e propria ossessione: nel corso di questi controlli veniva infatti valutata la condotta sociale ed "italiana" dei reduci e il solo sospetto che la persona avesse dimostrato atteggiamenti sovversivi o pericolosi era sufficiente all'internamento (Apollonio, 2001, 95).

Nel campo di Cormons, secondo la Pisarna za zase-deno ozemlje, furono internati circa 3.000 ufficiali dell'ex esercito austro-ungarico, mentre in quello di Gardolo, secondo fonti italiane, erano presenti addirittura 30.000 internati, rientrati dalla Russia, pertinenti alla Venezia Giulia, alla Dalmazia e al Trentino (Kacin-Wohinz, 1972, 108-109).

Coloro che durante la guerra si erano rifugiati in Italia furono sottoposti ad ancora maggiori controlli. Nei loro confronti le autorità italiane, sia nel luogo di rifugio, sia nella Venezia Giulia, applicarono una serie di accertamenti incrociati al fine di sondare la loro affidabilità politica ed i loro sentimenti patriottici. Non era raro, infatti, il caso di persone fuggite in Italia nel 1914 per evitare il servizio militare nell'esercito austriaco già in guerra, che, rifiutatisi di prestare servizio in quello italiano dopo il 1915 erano state internate in campi di concentramento nell'Italia meridionale o in Sardegna. Furono questi i primi casi di confino, il sistema di isolamento di persone ritenute socialmente e politicamente pericolose, in seguito ampiamente utilizzato dal regime fascista.

Nei primi mesi di occupazione delle "terre redente" le autorità limitarono il rientro dall'Italia, organizzando il rimpatrio solo di quei rifugiati "eccellenti", noti per la loro militanza irredentista. Addirittura agli stessi volontari nell'esercito italiano fu rinviata la partenza: quelli residenti a Milano lamentarono il fatto che mentre a diversi civili era stato permesso il ritorno a casa, a loro questo veniva ancora impedito (Comitato Trieste '68, 1968, vol. 3, 198).

Con il 1919 il Governatorato permise il rientro nella Venezia Giulia a un numero via via crescente di fuoriusciti, subordinandolo però ad un attento esame dell'orientamento politico-nazionale del richiedente. La possibilità di rientro venne concessa senza difficoltà a coloro che dimostravano "sentimenti italiani", l'adesione alla causa italiana e, requisito indispensabile, la nazionalità italiana (Biondi, 2001, 60; Cecotti, 2001c, 89; Malni, 2001, 144; Cecotti, 2001b, 174). A questi controlli sottostarono tanto gli ex cittadini austriaci già residenti nella Venezia Giulia, quanto gli ex "regnicoli". Per le autorità italiane non esisteva ormai più alcuna differenza tra coloro che avevano abitato nel Litorale prebellico essendo cittadini austriaci o cittadini italiani.

Particolarmente severi furono invece i provvedimenti

per coloro che mostravano opinioni politiche non in linea con i requisiti richiesti: socialisti, internazionalisti, anarchici, sfollati di nazionalità non italiana.

A queste categorie il permesso di rientro fu negato a volte per anni. In alcuni casi anarchici, socialisti, sloveni, croati, "austriacanti" o ex funzionari ancora fedeli al passato regime, viste le lungaggini frapposte al rientro dall'autorità militare optarono per l'emigrazione in altri paesi (Jugoslavia, Austria, Francia, Svizzera, Russia), in altri gli internati morirono senza poter rientrare. Sono documentati pure alcuni episodi in cui le autorità rifiutarono il rientro ad aderenti alla Democrazia Sociale Irredenta, il gruppo irredentista che si rifaceva ad ideali mazziniani e repubblicani, in quanto essi non si riconoscevano nel movimento liberalnazionale e nelle altre associazioni patriottiche che detenevano i contatti con il Governatorato e spesso rilasciavano gli attestati di "italianità" dei profughi (Biondi, 2001, 65; Cecotti, 2001c, 85-88; 2001b, 182).

A prescindere dai controlli e dagli ostacoli frapposti dalle nuove autorità, i rientri tuttavia continuarono. Dal 29 novembre al 13 gennaio si calcolò che questi ammontavano a 12.000, di cui 4.000 nel solo Triestino (Cecotti, 2001b, 173). Secondo Luzzato Fegiz a fine anno la popolazione della città era risalita a 180.000 abitanti, per arrivare a 204.000 l'anno successivo. Secondo le statistiche del Comune, invece, nella prima metà del 1919 la popolazione ammontava a 203.993 unità ed a novembre gli abitanti erano 225.645. Con il passare del tempo il governo italiano dovette allentare la rigidità dei controlli per l'autorizzazione al rientro, in quanto l'ospitalità dei profughi nei luoghi d'Italia dove si erano rifugiati gravava sulle amministrazioni locali, che cominciarono a dare segni d'insofferenza per la spesa assistenziale che la permanenza dei profughi comportava. Da parte loro alcuni uffici del Governatorato cercarono di impedire ulteriormente il rientro dei profughi, ufficialmente con il pretesto che – specie nella Bassa Friulana e nelle ex zone d'operazione – la casa e il lavoro per gli ex sfollati mancavano, di fatto perché si temeva che essi costituissero un gruppo tra cui si annidavano sovversivi e persone di scarsi sentimenti italiani, le cui idee avrebbero potuto far presa sull'intera categoria degli ex profughi (Apollonio, 2001, 98).

Nel corso del 1920, tuttavia, tranne nei casi già segnalati di persone politicamente sgradite e degli ex militari in Russia, il flusso di rientro si era fundamentalmente esaurito.

Il rientro dei regnicoli, la partenza degli asburgici

Nel 1919 rientrò anche la stragrande maggioranza dei regnicoli, ormai parificati a tutti gli effetti ai residenti a Trieste di ex cittadinanza austriaca. Assieme a loro, tuttavia, immigrarono a Trieste anche molti italiani delle "vecchie province" attirati dalle prospettive che offriva la

città adriatica: nell'immaginario collettivo una città ricca, in cui vi era la possibilità di fare fortuna. Durante l'anno il numero totale di persone proveniente dai vecchi confini del Regno d'Italia fu di 39.483, ex regnicoli e nuovi immigrati (Biondi, 2001, 64). Questi ultimi, come si vedrà più estesamente in seguito, trovarono lavoro generalmente nel pubblico impiego, grazie ai posti lasciati vacanti dalla componente non italiana della pubblica amministrazione.

Il cambio di sovranità su Trieste infatti aveva provocato la partenza da Trieste di numerose categorie legate al regime asburgico: come è stato già segnalato molti funzionari dello stato austriaco erano stati trasferiti insieme alle direzioni dei loro uffici in zone più sicure. In molti di questi casi non erano più tornati.

Molti degli alti funzionari dell'apparato burocratico asburgico e degli organi imperiali di pubblica sicurezza avevano già provveduto a fare le valigie negli ultimi giorni di guerra, lasciando gli uffici nelle mani di personale subordinato (Apollonio, 2001, 91). Buona parte degli addetti all'ordine pubblico non italiani fu trasferita nel corso del 1919 nel neonato Regno dei Serbi, Croati e Sloveni in base ad un accordo tra i due governi. Migliaia di persone lasciarono la Venezia Giulia, portando, in alcune zone, ad un vero e proprio spopolamento: addirittura dalla sola Pola vi fu un esodo che coinvolse da 20 a 25.000 individui, nella maggioranza persone la cui presenza in città era legata alle attività del porto militare (Apollonio, 2001, 97, 101; Kacin-Wohinz, 1972, 125).

La pubblica amministrazione, come già si è visto, contava una maggioranza di assunti non italiani, che ebbero a subire pesanti campagne di denigrazione, quando non aperte spinte ad andarsene. I funzionari non italiani erano preponderanti nelle poste, nei Magazzini Generali, nelle società di armamento, nelle officine municipalizzate, nelle dogane, nella gendarmeria, nella finanza, nelle ferrovie. Secondo stime del 1910 dei 4.600 dipendenti statali presenti a Trieste 3.600 erano slavi e 700 erano tedeschi. Nel compartimento di Trieste delle Ferrovie dello stato austriache su 828 dipendenti, gli slavi erano 726 (quasi tutti sloveni) e i tedeschi 30; nella Südbahn (allora a gestione privata) su 1.098 addetti 968 erano slavi e 50 tedeschi. I primi licenziamenti nel settore ferroviario riguardarono il personale tedesco (Apollonio, 2001, 107).

La comunità tedesca

E fu appunto la comunità tedesca di Trieste, che secondo il censimento del 1910 ammontava a 11.856 persone, a pagare più delle altre il prezzo dei trasferimenti di guerra e dell'immediato dopoguerra: buona parte di essa lavorava nella burocrazia asburgica e seguì le peregrinazioni dei pubblici apparati in zone più sicure dell'Impero. Per coloro che rimasero a Trieste, la fine della guerra rappresentò un periodo di grave incertezza,

oltre che la fine del sistema in cui essi si erano, generalmente, identificati.

Per tutta la componente tedesca dell'Austria-Ungheria la dissoluzione dell'Impero fu un avvenimento epocale, che sanciva la fine irreversibile di un sistema sociale e di un *modus vivendi* ormai radicato da secoli. Il "finis Austriae" divenne noto come "die Katastrophe", avvenimento che lasciava gli austrotedeschi privi di reali riferimenti. Il suo impatto psicologico fu devastante: in tutta l'ex Austria-Ungheria vi fu un'ondata di suicidi mai registrata prima, migliaia di austriaci di lingua tedesca vennero cacciati dalle proprie abitazioni e a Vienna si riversò un numero enorme di profughi privi ormai di radici.

Il fenomeno si ripeté anche a Trieste: già le prime avvisaglie non furono fauste per i tedeschi rimasti nel Litorale. Le manifestazioni nazionaliste si accanirono con ferocia contro i simboli del passato regime e, anche se non vi furono vittime ma solo molestie e minacce contro i tedeschi di Trieste, la cosa non mancò di impressionare chi era rimasto.

Anche il già citato rifiuto da parte del Comitato di salute pubblica di ammettere al proprio interno i rappresentanti dei triestini di lingua tedesca non prometteva nulla di buono.

Con l'avvento del Governatorato – nonostante la personale integrità di Petitti di Roreto e il suo intervento dettato dal buon senso in numerosi casi personali – la politica delle nuove autorità fu quella di spingere quanto più possibile i tedeschi che ancora si trovavano in zona alla partenza. Vennero adottati provvedimenti tesi a rendere agevole la partenza e contemporaneamente a creare la sensazione in chi restava di essere un indesiderato. Vi furono diversi casi di denunce contro tedeschi che continuavano a parlare ai figli nella lingua materna e la proposta di sfrattarli oltre la linea di armistizio: a queste denunce, in verità, Petitti di Roreto, reagì con disgusto e mostrando disprezzo per i delatori (Apollonio, 2001, 103-104).

La maggior parte delle istituzioni della comunità tedesca svanì: le scuole pubbliche di lingua tedesca vennero chiuse e una parte di esse fu trasformata in caserme per le truppe italiane; nelle scuole italiane partì una crociata contro l'insegnamento della lingua tedesca e la sua sostituzione con l'inglese; lo Schillerverein, la società culturale tedesca operante fin dal 1860, venne chiuso e la sua sede fu occupata dal Comitato nazionale italiano; il quotidiano triestino in lingua tedesca *Triester Zeitung* sospese le pubblicazioni; i membri tedeschi del consiglio di amministrazione della Camera di Commercio (assieme a quelli greci e addirittura ad alcuni degli italiani locali) vennero sostituiti con membri italiani provenienti dal Regno; ai commercianti di lingua tedesca venne proibito l'ingresso in Borsa (*Tagespost*, 1918; Comitato Trieste '68, 1968, vol. 3, 81, 147, 183).

A questo si aggiunse una campagna per l'epurazione

degli austriacanti, promossa dagli attivisti più accesi del partito liberalnazionale, con delazioni – spesso fatte per antiche inimicizie o per il proprio interesse personale – che generarono in città un clima da caccia alle streghe. Nelle aziende più grandi sorsero comitati di epurazione con lo scopo di raccogliere testimonianze al fine di sospendere o allontanare dal servizio i colpevoli di comportamento "non patriottico". Le liste di proscrizione furono particolarmente nutrite nell'amministrazione doganale, nella finanza e al Comune.

L'arbitrarietà e discrezionalità nei giudizi emessi da queste commissioni spinsero i socialisti a chiederne la sostituzione con tribunali legittimi. Petitti di Roreto sciolse le commissioni di epurazione nei primi mesi del '19 (Visintin, 2000, 29-30; Comitato Trieste '68, 1968, vol. 3, 209-210; Apollonio, 2001, 89-93).

Il governatore si comportò in maniera piuttosto ambigua rispetto alle minoranze presenti della Venezia Giulia. Personalmente Petitti di Roreto sembrò agire guidato da un buon senso che lo spingeva ad evitare quanto più possibile misure drastiche nei confronti dei non italiani presenti sul territorio e uno scontro nazionale aperto. A questo riguardo sembra esemplare il fatto che uno dei primi documenti di Petitti nel suo ruolo di governatore fosse il proclama del novembre 1918 diretto alla popolazione slovena: *"Sloveni! L'Italia, Stato di grandi libertà, vi darà gli stessi diritti che gli altri cittadini! Vi darà le scuole nella Vostra lingua, più numerose di quanto ve ne ha date l'Austria! Sarà rispettata la vostra religione, poiché la religione cattolica è la religione di tutta l'Italia. Sloveni, siate certi che l'Italia grande e vittoriosa avrà cura di tutti i suoi cittadini senza distinzione della loro nazionalità!"*

Tuttavia, nonostante il suo buon senso e le personali intercessioni con cui agiva nei casi individuali, il Governatore dovette adeguarsi alle direttive del Comando supremo. Emanò provvedimenti tesi all'italianizzazione della pubblica amministrazione: in alcuni rapporti di novembre egli lamentava il fatto che gli uffici pubblici di Trieste avessero tra il proprio personale una forte prevalenza di non italiani. Per questo il 13 novembre dispose che *"i funzionari civili nella Venezia Giulia che desiderino essere mantenuti in carica per le mansioni proprie del loro ufficio e per quello che potranno essere loro assegnate nell'interesse dell'amministrazione, devono presentare domanda individuale in via gerarchica a questo r. Governatorato, indicando l'ufficio a cui il richiedente era addetto, il grado, le percezioni (...) Del pari devono presentare domanda direttamente al r. Governatorato, i pensionati dello Stato per la concessione, fino a nuove disposizioni, di un assegno in luogo della pensione goduta (...)"* (Comitato Trieste '68, 1968, vol. 3, 126).

E' chiaro come un provvedimento del genere, oltre a dare l'assoluta discrezionalità alle nuove autorità per il mantenimento del posto di lavoro, tagliasse automati-

camente fuori coloro che, già appartenenti alla pubblica amministrazione, non si trovassero in quel periodo in città o ai quali ne fosse impedito il rientro.

Sulla base delle istruzioni del Comando supremo, andavano evitate quanto più possibile *"rimozioni di funzionari dagli uffici sinora coperti"*, ma si specificava *"sempre che favorevoli o presumibilmente convertibili alla nostra causa"* (Visintin, 2000, 49-50).

L'arbitrio delle nuove autorità sulle domande di riammissione in servizio degli ex funzionari austro-ungarici fece sì che coloro che vennero "generosamente" riassunti nella pubblica amministrazione italiana si trovarono comunque declassati a precari (Apollonio, 2001, 106).

Nelle intenzioni delle nuove autorità italiane l'indesiderabilità dei non italiani si univa e spesso si confondeva con quella verso chi professava idee politicamente "sovversive". Vennero date disposizioni di favorire il rientro in Austria dei sudditi non appartenenti ai territori occupati, "per i quali si dubiti di una immigrazione recente ad arte disposta", e per "i sudditi politicamente temibili". Per coloro che non potevano essere espulsi andava predisposto l'internamento (Visintin, 2000, 50).

I tedeschi di Trieste, dunque, furono gravemente scossi dalla "katastrophe": venne registrato un incremento abnorme dei suicidi, e nel 1920 in città ve ne furono addirittura 118, con un picco mai toccato prima di 57 suicidi femminili, rimasti celebri anche per essere stati immortalati nell'opera di Carolus Cergoly (Luzzatto-Fegiz, 1929, 71-72). La comunità tedescofona, priva di istituzioni proprie, preclusa nella possibilità di tramandare la propria cultura (le scuole tedesche non riaprirono e l'edificio del ginnasio femminile tedesco fu adibito a scuola italiana) (Comitato Trieste '68, 1968, vol.3, 242) scelse in buona parte la via dell'esilio verso l'Austria e Vienna in particolare.

Secondo la vox populi cittadina fino ai primi mesi del 1919 partirono quasi 40.000 persone, ma risulta praticamente impossibile valutare la veridicità di questa affermazione e quantificare quante di esse appartenessero alla comunità austriaca, quante si fossero dirette esclusivamente in Austria e quanti, invece, in questa ondata migratoria, fossero coloro che invece si dirigevano verso altre destinazioni. Sembra tuttavia esemplare della sindrome di fuga che si impadronì della comunità tedescofona cittadina il fatto che, pochissimo tempo dopo la fine della guerra, su una classe del liceo femminile di quaranta studentesse, ne rimanesse a Trieste una sola.

I tedeschi di Trieste, dopo le partenze avvenute durante la guerra e quelle che si verificarono subito dopo il crollo dell'Impero, continuarono ad andarsene alla spicciolata per anni. Ancora nel 1921 e nel 1922 (i primi anni di cui esistono statistiche ufficiali italiane riguardanti i territori annessi) dalla Venezia Giulia emigrarono verso l'Austria e i paesi del bacino danubiano (Cecoslovacchia e Ungheria) rispettivamente 1.737 e

1.210 persone. Le statistiche non riportano la nazionalità dei partenti, ma vista l'anomalia della Venezia Giulia nel quadro statistico complessivo – l'area danubiana non era una delle favorite per l'emigrazione italiana – è presumibile che si trattasse in buona parte di tedeschi o di "austriacanti" (Purini, 2000a, 178).

Esemplare in questo quadro è la vicenda del futuro gerarca nazista Lotario Odilo Globocnik, nato a Trieste nel 1904 da una famiglia sloveno-tedesca. Il padre di Globocnik, funzionario nelle poste, resistette fino a quando la permanenza a Trieste divenne intollerabile e il suo posto di lavoro non venne affidato a personale italiano immigrato. Globocnik figlio, che aveva frequentato il liceo tedesco di Trieste fino alla sua chiusura, si trasferì a Klagenfurt con la famiglia nel 1923 (Fölkel, 1979, 72-74).

Negli anni '20 la comunità tedesca, la terza come consistenza numerica nella Trieste prebellica, si ridusse ad un gruppo che a stento raggiungeva la mille unità.

L'esodo scolastico

Un altro fenomeno che ridusse la popolazione non italiana dalla Venezia Giulia fu il forte esodo scolastico oltre confine da parte degli studenti sloveni e croati. Già durante la guerra le scuole del Goriziano avevano dovuto essere chiuse e gli studenti sloveni erano stati costretti a recarsi a Lubiana, quelli croati dell'Istria a Karlovac o Zagabria. La mancata riapertura a fine guerra di diverse scuole slovene nel Goriziano e in Istria costrinse gli studenti a iscriversi o continuare gli studi oltre confine (Apollonio, 2001, 97). Anche la chiusura delle scuole tedesche provocò disagi per la comunità slovena: secondo il Narodni Svet quasi un terzo dei studenti sloveni frequentava le scuole tedesche, in particolare il liceo, dal momento che l'Austria, per evitare attriti con gli irredentisti, non aveva mai concesso l'istituzione di scuole superiori slovene non tecniche a Trieste (Kacin-Wohinz, 1972, 92). La loro chiusura costrinse alla scelta tra gli istituti superiori italiani (dove, chiaramente, la presenza di studenti sloveni non era ben vista) e il trasferimento nelle scuole d'oltreconfine. E' chiaro che quella studentesca fu un'emigrazione sui generis: nel periodo non scolastico e durante le vacanze essi potevano tornare tranquillamente nella Venezia Giulia, e la aperta persecuzione degli studenti sloveni iniziò solo con l'avvento del fascismo. Tuttavia è pure evidente come la frequentazione delle scuole altrove (specie a Lubiana) iniziasse a far orientare l'intero sistema di relazioni sociali ed umane di questi studenti oltre confine: alla fine del ciclo scolastico la maggior parte di essi finivano inevitabilmente con il cercare un impiego in Slovenia, tanto più che in Italia un titolo di studio ottenuto in Jugoslavia non rappresentava assolutamente una buona credenziale nel mondo del lavoro.

Lo sciopero dei ferrovieri

Ma l'avvenimento che forse rese più palese, anche agli occhi dei contemporanei, la metamorfosi etnica che si stava consumando a Trieste e nella Venezia Giulia fu lo sciopero dei ferrovieri del febbraio 1919.

Come già si è visto la maggior parte dei ferrovieri triestini prima della guerra era di origine slovena, e continuò ad esserlo anche dopo, nonostante le defezioni del periodo bellico e degli ultimi mesi del '18 (si calcola che a metà gennaio 1919, 539 ferrovieri sloveni avessero già scelto di trasferirsi nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni).

Il primo febbraio, in seguito ad una vertenza sindacale, i ferrovieri del compartimento di Trieste (in cui erano confluiti anche quelli della Südbahn, ormai statalizzata), avevano proclamato a gran maggioranza lo sciopero ad oltranza, bloccando completamente tutti i treni da e per Trieste. Si trattava di una prova di forza estremamente grave e rischiosa: la legislazione italiana in materia di scioperi era molto dura, ed inoltre la Venezia Giulia era sottoposta a regime d'occupazione. Le autorità ritennero che lo sciopero fosse manovrato dai nazionalisti jugoslavi di Lubiana con lo scopo di destabilizzare la situazione sociale dell'intera regione. La reazione del Governatore fu durissima: i ferrovieri che avevano interrotto il servizio vennero arrestati e processati per direttissima e condannati a pene da due a cinque anni; agli altri scioperanti fu dato un ultimatum di 48 ore per ritornare al lavoro, pena il licenziamento. 1.500 ferrovieri non sottostarono all'intimazione di Petitti e vennero considerati dimissionari. Come già si è segnalato sopra, il governatore non era personalmente un antisloveno, tuttavia era un militare e uomo d'ordine: non esitò quindi a prendere decisioni drastiche nei confronti di uno sciopero che minacciava l'ordine pubblico, anche se questi provvedimenti andavano a colpire in maniera pesantissima la minoranza slovena di Trieste.

L'improvviso licenziamento in massa mise in gravi difficoltà l'intero sistema ferroviario della zona, tanto che – su pressioni del ministero – Petitti di Roreto dovette concedere la riammissione al lavoro di chi lo avesse richiesto, ma solo dopo una approfondita indagine da parte dei carabinieri sui trascorsi e sulle modalità di partecipazione allo sciopero. In ogni caso la riassunzione avveniva con la qualifica di precario.

A maggio erano più di novecento i ferrovieri che, in conseguenza al licenziamento collettivo, si erano trasferiti oltre la linea armistiziale e il mese successivo le pratiche di riassunzione giacevano ancora inevase per 200 lavoratori. Altri, riammessi al lavoro, non vi avevano fatto ritorno. I ferrovieri allontanatisi da Trieste fecero in maggioranza domanda per l'assunzione in servizio nelle ferrovie jugoslave. Ne danno testimonianza le numerose lettere di profughi dalla Venezia Giulia che segnalano alla Pisarna za zasedeno ozemlje il proprio trasferi-

mento in località poste sulle maggiori linee di traffico jugoslave quali Novo Mesto, Kočevje, Kranj, Brežice, Krško, Radovljica, Zagabria e soprattutto sul percorso della Südbahn: Rakek, Litija, Sveti Jurij e Lubiana (INV, PZO, f. 38, d. 425; ARS, PZO, F.1, b.).

Grazie allo sciopero e ai conseguenti licenziamenti, il Governatorato – probabilmente al di là della volontà di Petitti, ma secondo quelli che erano gli obiettivi del governo – ottenne il ribaltamento etnico all'interno delle ferrovie e diede luogo al primo episodio pianificato di omogeneizzazione nazionale del territorio. L'espulsione dei ferrovieri può essere considerata il primo momento della politica di "bonifica etnica" ai danni della popolazione slava della Venezia Giulia, poi sistematizzata durante il fascismo. L'emigrazione dei ferrovieri portò allo spopolamento della zona attigua alla stazione: il censimento del 1921 documenta una vistosa diminuzione degli abitanti del rione di Greta, dove, assieme a quello di Roiano, si concentrava la presenza degli addetti alle ferrovie. Secondo lo storico sloveno Dušan Nečak, nell'agosto del '19 i ferrovieri sloveni erano quasi tutti emigrati e l'ente risultava ormai italianizzato (Apollonio, 2001, 98-109; Nečak, 1972, 159).

La vicenda dei ferrovieri colpì in maniera pesante l'opinione pubblica cittadina, specialmente la comunità slovena: sembra piuttosto significativo che oltre due anni dopo questi avvenimenti, nell'agosto del 1921, la prima interrogazione parlamentare dell'onorevole Virgil Šček – deputato sloveno al parlamento di Roma per la XXVI legislatura – riguardasse proprio la carenza di personale ferroviario nativo della Venezia Giulia e la sua sostituzione con personale italiano nato in altre province. All'interpellanza di Šček il sottosegretario Lombardi rispondeva affermando che: *"Il numero degli avventizi assunti sulle linee della Venezia Giulia dopo il 3 novembre 1918, ammonta a circa 5.100 di cui 2.920 pertinenti alla Venezia Giulia. Nel procedimento seguito per le assunzioni del personale, è stata e sarà sempre data la precedenza alle domande di aspiranti della regione; però parecchi degli aspiranti stessi, invitati a presentarsi per essere assunti, o non si sono più curati di rispondere all'invito o dopo poco tempo dalla loro assunzione, si sono licenziati e talvolta hanno anche abbandonato il servizio senza alcun preavviso"* (Tavčar, 1994, 49).

La risposta di Lombardi all'interrogazione di Šček appare volutamente evasiva e poco precisa: pertinente non significa nativo, e dunque il personale avventizio poteva essere composto anche da personale immigrato nelle nuove province subito dopo la guerra. Il fatto, inoltre, che in soli tre anni ben 2.180 persone provenienti dal resto d'Italia fosse stato assunto nel compartimento ferroviario della Venezia Giulia rivela indubbiamente un piano per l'italianizzazione di quell'ente.

Gli internamenti

Anche gli internamenti furono fondamentali nel ridurre la presenza dei non italiani nella Venezia Giulia.

Come già si è visto misure di internamento erano state predisposte per gli ex militari austro-ungarici, per i reduci politicamente inaffidabili e al confino erano stati mantenuti pure quei fuoriusciti che, fuggiti dall'Austria per evitare la guerra, dopo il 1915 non avevano voluto indossare la divisa italiana. A molti di questi, come già scritto precedentemente, fu impedito il rientro anche dopo la fine della guerra.

A questi, tuttavia, si aggiunsero altri che vennero identificati dalle autorità come personalità pericolose per l'ordine pubblico nel territorio occupato.

Ne fecero le spese militanti socialisti e presunti bolscevichi, ma in maggioranza intellettuali e persone di spicco delle comunità slovena e croata.

Tra gli internati dell'intelligenza slovena e croata si contarono trentasei insegnanti, trentacinque sacerdoti (tra i quali il vescovo di Veglia, Anton Mahnič), quarantacinque impiegati statali, avvocati, giudici, medici, notai. Vi furono pure nove casi di internamento di maestre elementari. I luoghi di internamento furono villaggi della Sardegna, la fortezza di Verona, la già nota Gardolo presso Trento e le carceri di San Marco a Venezia per le maestre elementari (Čermelj, 1974, 260-261). Più tardi le autorità limitarono l'afflusso degli internati in Sardegna, in quanto coloro che osteggiavano le aspirazioni italiane non erano più graditi nell'isola, iniziando invece l'internamento nell'isola di Ventotene, divenuta negli anni a seguire triste luogo di confino per molti antifascisti italiani. Dopo la metà del 1919, ad alcuni fu concessa la scelta del luogo dove trascorrere l'internamento (Kacin-Wohinz, 1972, 113).

Le cifre sul numero degli internati sono estremamente controverse pure all'interno della stessa storiografia slovena e croata: Čermelj afferma che gli internamenti di appartenenti alle due comunità furono circa mille, cifra confermata anche da Novak e Zwitter (i quali, però, potrebbero essersi basati sulle ipotesi fatte dallo stesso Čermelj). Un memoriale di Wilfan del 20 settembre 1919 riporta un elenco di 245 sloveni e croati internati, mentre Milica Kacin-Wohinz, massima esperta slovena delle vicende del Litorale nel periodo tra le due guerre, afferma che le liste di internati predisposte dal commissario civile per la Venezia Giulia testimoniano 160 persone che subirono questo provvedimento. Tali liste, tuttavia, non coprono il periodo dal novembre 1918 alla fine del 1919, per cui la storica slovena ipotizza un numero complessivo di 500 internati, provenienti dall'Istria e dalle province di Trieste e Gorizia (Kacin-Wohinz, 1972, 115; Apollonio, 2001, 195, 222-223; Čermelj, 1974, 269; Novak, Zwitter, 1945, 389).

L'internamento come misura sistematica di controllo di coloro che non erano chiaramente schierati a favore

dell'annessione all'Italia (ed in particolare nei confronti degli ex militari austro-ungarici) ebbe fine nel marzo del 1920, più che altro per gli alti costi di gestione dell'internamento a carico delle amministrazioni locali dove l'internato trascosceva il periodo di confino. La misura venne presa attraverso una sanatoria generale. Tuttavia al loro ritorno, ancora una volta, alcuni ex internati furono nuovamente incarcerati nel castello di San Giusto (Kacin-Wohinz, 1972, 115-116; Apollonio, 2001, 195, 220).

A prescindere da quale sia stato effettivamente il numero degli internati, la misura rappresentò certamente un incentivo alla partenza sia per coloro che si sentivano potenziali vittime di futuri procedimenti analoghi, sia per coloro che dopo aver passato questa traumatica esperienza temevano di ripeterla in futuro. Nella società giuliana, inoltre, l'ex internato era visto come un sovversivo o, quantomeno, una persona che si poneva al di fuori di quel nuovo ordine nazionale e sociale che le autorità italiane stavano instaurando, e questo sicuramente non rendeva facile la vita di coloro che avevano subito il confino.

L'emigrazione slovena e croata

In molti casi, dunque, gli ex internati scelsero l'emigrazione, unendosi a coloro che si erano già rifugiati oltre confine, aumentando il depauperamento dell'élite intellettuale slovena e croata rimaste in Italia. Molti degli appartenenti all'intelligenza slovena e croata, infatti, si erano trasferiti in Jugoslavia già nei primi giorni dell'occupazione italiana, oppure, trascorso in Carniola o in Croazia il periodo bellico, vi erano rimasti anche dopo la fine del conflitto. Tra questi anche alcuni deputati al parlamento austriaco come Otokar Rybař (il quale, tuttavia, operò un'incessante spola tra Lubiana e Parigi dove si teneva la conferenza di pace) e Vjekoslav Spinčić, il quale, divenuto poi deputato al parlamento di Belgrado, sostenne una strenua battaglia personale, poi vinta, affinché il territorio di Castua, la cui assegnazione non era ancora stata definita, passasse sotto la sovranità jugoslava.

Nel marzo del 1919 gli emigrati dalla Venezia Giulia in Jugoslavia oscillavano già dalle 30 alle 40.000 unità (Kacin-Wohinz, 1972, 217). In molti casi i rifugiati trovarono asilo presso parenti e amici nelle maggiori città slovene (nella sola Lubiana erano presenti quasi 5.000 profughi, segnalando solo coloro che avevano denunciato la propria presenza nella capitale slovena alle organizzazioni di aiuto ai profughi), o più spesso erano sistemati provvisoriamente nei campi profughi della Slovenia: un documento della Pisarna za zasedeno ozemlje testimonia la presenza di 15.071 persone provenienti dal Litorale nel periodo tra settembre e novembre 1919, di cui ben 3.200 nel campo di Strnišče presso Ptuj (ARS, PZO, F.1, b.).

L'immigrazione dall'Italia

Le ampie "falle" nella popolazione locale prodotte dalla partenza delle componenti non italiane furono presto riempite dalla nuova immigrazione italiana, composta sia dagli ex regnicoli che ritornavano al loro luogo di residenza d'anteguerra, sia da persone provenienti dal Regno.

Fu in particolare il settore del pubblico impiego a rappresentare uno dei poli d'attrazione per l'immigrazione a Trieste. Come si è già visto, nel periodo asburgico la pubblica amministrazione era stata prevalentemente appannaggio della popolazione non italiana.

Dopo la guerra i posti pubblici lasciati vacanti da coloro che avevano abbandonato la Venezia Giulia o non erano stati confermati nell'incarico furono destinati a personale locale di sicura fede irredentista oppure a nuovi immigrati provenienti dalle "vecchie province". Novecentottanta ufficiali irredenti, spesso privi di alcuna competenza a riguardo, vennero assorbiti dal Governatorato e da altri uffici sparsi nella Venezia Giulia. Molti di questi erano accessi nazionalisti ed erano animati da un profondo pregiudizio antislabo. La loro influenza finì con l'essere determinante nella conduzione degli uffici a loro affidati, determinando l'aggravamento in senso sciovinista e xenofobo della politica delle nuove autorità (Apollonio, 2001, 50).

Con le truppe di occupazione giunsero in zona migliaia di militari, poliziotti, carabinieri e finanzieri. Il presidio militare e gli appartenenti alla marina di stanza a Trieste raddoppiarono: laddove prima della guerra il personale militare austriaco presente in città raramente aveva superato le 4.000 unità, nel 1921 (dati del censimento) erano presenti 9.784 militari, numero destinato ad aumentare nel corso degli anni.

Secondo la storiografia jugoslava l'occupazione del Litorale e l'immissione di migliaia di militari nelle nuove province assunse, nei numeri e nella condotta dei comandi, un carattere semicoloniale. In tutta la Venezia Giulia furono inviati 47.000 persone tra militari, poliziotti e polizia penitenziaria. La militarizzazione del territorio è particolarmente evidente se confrontata con la situazione prebellica: prima del conflitto l'Austria manteneva di stanza nel Litorale solamente 25.000 soldati, di cui 17.000 concentrati a Pola (Novak, Zwitter, 1945, 136-140).

Il personale militare e delle forze dell'ordine era appositamente reclutato nel meridione italiano, in parte per la tradizionale via di fuga dalla miseria del sud rurale che l'arruolamento offriva, in parte perché era auspicabile che la zona venisse normalizzata (e italianizzata) mediante personale quanto più lontano dalle vicende storiche e alla mentalità dei territori appena conquistati. Il dialetto triestino porta ancora evidente il ricordo di questa immissione di forze dell'ordine provenienti dal sud: il termine dialettale *puljoto* (poliziotto) ha

una certa affinità sonora con la parola italiana, ma il significato etimologico sembra essere piuttosto "pugliese", "persona proveniente dalla Puglia".

Nel 1921 il numero complessivo dei nuovi immigrati (escluso il personale militare) nella Venezia Giulia era di circa 40.000 persone, di cui 25.500 residenti in città prima della guerra (regnicoli). Gli arrivi in città continuarono senza sosta dal 1918 al 1922. L'immigrazione aveva diverse motivazioni: la fama di ricchezza di cui Trieste godeva nell'immaginario collettivo italiano, gli inviti che i nuovi immigrati inoltravano ai parenti affinché si stabilissero nelle nuove province, l'effettiva migliore qualità della vita che Trieste, pur nella grave situazione in cui la città si trovava, offriva rispetto al contesto rurale di molte zone dell'Italia.

Il fenomeno migratorio tuttavia si dimostrò difficile da gestire per le nuove autorità: l'immagine che della città si aveva nel resto d'Italia non corrispondeva alla reale capacità economica di Trieste. La guerra aveva gravemente provato la città; l'inevitabile nuovo orientamento geoeconomico, la chiusura del mercato centroeuropeo ed in seguito l'imposizione di tariffe daziarie con quello che fino alla prima della guerra era stato il naturale sbocco dei traffici triestini limitarono la capacità di assorbimento di manodopera da parte del porto adriatico. La disoccupazione aumentò e fu evidente che Trieste non era in grado di offrire posti di lavoro a tutti coloro che vi arrivavano. Nel 1921 le autorità dovettero imporre misure di rientro alla crescente immigrazione in città, tanto che dall'inizio di quell'anno alla metà del 1922 furono respinte ai luoghi di partenza ben 10.651 persone (Kacin-Wohinz, 1972, 126-127). Secondo Elio Apih, il quale si basa sulla lettura dei dati del censimento 1921 fatta da Claudio Schiffrer, i nuovi abitanti di Trieste provenienti dal Regno non superarono l'8% della popolazione complessiva. Lo storico triestino riconosce tuttavia che l'apporto dei nuovi immigrati segnò un cambiamento notevole nella struttura sociale della città (Apih, 1988, 107).

L'italianizzazione di cognomi e toponimi

L'italianizzazione della popolazione cittadina fu ancor più evidente per un altro fenomeno che cominciò a verificarsi dal marzo del 1919, aumentando via via nel corso degli anni fino a diventare una vera e propria ossessione durante il periodo fascista: la "riduzione" dei cognomi di origine straniera in forma italiana e il cambiamento della toponomastica.

Al momento dell'entrata delle truppe italiane in città si calcola che i cognomi non italiani rappresentassero circa i due terzi della popolazione residente. I cognomi "allogeni" erano piuttosto eterogenei: cognomi slavi scritti in grafia slovena o croata (il caso più diffuso è il suffisso rispettivamente in *-ič* o *-ić*), cognomi di origine slava scritti con la grafia veneta (sempre per riportare lo

stesso esempio: *-ich*), o in grafia tedesca (*-ig*), cognomi tedeschi, cognomi ebraici, ungheresi, ladini (friulani), greci e di altre origini europee.

Secondo la teoria italiana (che venne a definirsi sempre più chiaramente nel corso degli anni fino agli anni del fascismo in cui il cambiamento dei cognomi fu sistematico), si trattava di cognomi di origine italiana che si erano imbastarditi nel corso dei secoli, soprattutto ad opera del clero slavo che ne aveva slavizzato la grafia nei registri parrocchiali. Il cambio dei cognomi, dunque, non andava inteso come un provvedimento di creazione ex novo di un cognome italiano, bensì come *restituzione* del cognome alla sua forma italiana storicamente corretta. La "restituzione", tuttavia, riguardò per buona parte anche persone che avevano origini assolutamente estranee all'Italia, nati, originari o provenienti dalla Carniola, dall'entroterra croato, dalla Serbia, dalla Boemia, dalla Moravia. La "restituzione dei cognomi alla forma italiana" fu dunque un termine scientifico e "pulito" dietro al quale si nascondeva tout court l'italianizzazione, spesso forzata, della popolazione. Il paradosso fu evidente per i numerosi casi di trascrizione in forme diverse dello stesso cognome, "ridotto" in tal modo per assonanza (Cociancich in Coceani, Coscianni, Cosciani, Canciani, Canziani, Cociani). In altri casi si procedette ad un'italianizzazione del cognome traducendo il significato letterale del cognome (Podgornik=Piemontese, Vodopivec=Bevilacqua). L'italianizzazione per traduzione fu estremamente frequente nei cognomi di origine tedesca: Hönig=Miele, Melato; Schwarz=Neri). Spesso, dopo l'italianizzazione, membri della stessa famiglia si trovarono ad avere cognomi diversi (un caso per tutti: quattro fratelli Covacich divennero rispettivamente Covacci, Covelli, Fabbri e Fabbroni).

Nel 1919, tuttavia, le richieste furono relativamente ancora poche: dal 1 febbraio alla fine dell'anno furono poco più di 300 i richiedenti, perlopiù irredentisti che legittimavano così la propria italianità. È paradossale che il primo triestino a richiedere la "riduzione" del cognome in forma italiana prefigurò l'assoluta arbitrarietà che la stessa avrebbe avuto nel corso degli anni a seguire: si tratta di Menotti Oblak (in sloveno: nuvola), che italianizzò il proprio cognome in Menotti Belgrano, cognome che con l'originario non aveva nulla a che vedere.

Nel 1920 e nel 1921 l'italianizzazione continuò ad essere un fenomeno limitato (le richieste di riduzione furono più o meno lo stesso numero del 1919), ma via via la richiesta iniziò ad essere dettata non più da reale sentimento patriottico, bensì da convenienza: sempre più (ed in particolare dall'avvento del fascismo in poi) chi aveva un cognome non italiano rischiava pressioni ed intimidazioni di vario genere: economiche, lavorative e fisiche. Nel 1928 vennero addirittura minacciati di licenziamento i lavoratori statali che non avessero provveduto a rendere il proprio cognome italiano.

Vennero fatte alcune eccezioni per alcuni maggiori della politica e dell'economia. Costoro, pur avendo un cognome di origine chiaramente slava – quali i Suvich e i Cosulich – vennero esentati dal cambio di cognome in quanto (secondo una sentenza del Consiglio di Stato) "le persone di chiari sentimenti italiani potevano portare ulteriormente i cognomi slavi ereditate dagli antenati" (Čermelj, 1974, 148-150).

Secondo le stime di Paolo Parovel, l'italianizzazione riguardò, in tutta la Venezia Giulia dal 1919 al 1945, circa 500.000 persone. Nella sola Trieste furono "italianizzate" circa 100.000 persone.

L'italianizzazione, tuttavia, non si fermò ai cognomi: le autorità italiane provvidero fin dal momento dell'annessione della Venezia Giulia a dare una forma italiana a tutti i toponimi dei nuovi territori, anche qui basandosi sull'assonanza con il nome sloveno o croato della località. Opčine (che addirittura nel dialetto triestino era denominata alla slovena òpcina) divenne Opicina, Basòvica divenne Basovizza, Boljunc fu trasformato in Bagnoli. Altre italianizzazioni cozzarono contro l'abitudine linguistica: un primo tentativo di rinominare la slovena Sežana in Cesiano fu abbandonato: anche nell'uso italiano il paese manteneva lo stesso nome, per cui ci si limitò a modificarne la grafia in Sesana. In altri casi l'italianizzazione fu attuata basandosi sul recupero di nomi della tradizione storica antica (Nabrežina divenne Aurisina dal nome delle cave di marmo conosciute già in età classica). Il più delle volte, tuttavia, per giustificare il cambio della denominazione di un paese vennero riciclate tradizioni oscure e semisconosciute: Dolina, segnalata in alcuni documenti tedeschi del '300 come Sankt Ulderich, divenne San Dorligo della Valle; per Ricmanje e Boršt, sempre basandosi su assurde testimonianze risalenti a molti secoli prima, si inventarono i nuovi nomi di San Giuseppe della Chiusa e Sant'Antonio in Bosco. Altre volte ancora l'italianizzazione fu attuata traducendo letteralmente il toponimo slavo (il monte Snežnik divenne Nevoso). La traduzione italiana, però, non era sempre corretta, in alcuni casi vennero fatti grossolani errori: il monte Krn divenne monte Nero, in quanto i traduttori confusero il termine sloveno krn-mozzo, tronco, con črn-nero; analogo errore venne fatto con il monte Peč, tradotto come monte Forno, laddove in sloveno peč significa pure roccia.

In periodo fascista l'italianizzazione venne completata con l'ultimo – e più grave – provvedimento: la riduzione in forma italiana dei nomi di battesimo. Dal 1923, in seguito ad una campagna di stampa de "Il Piccolo", il giornale di Trieste, e del Comune di Trieste attraverso il proprio ufficio anagrafe, venne proibita l'imposizione di nomi non italiani ai neonati, e si procedette pure all'italianizzazione d'ufficio dei nomi "allogeni" già registrati. Mentre l'italianizzazione dei cognomi, dunque, colpiva le origini di una famiglia nel tentativo di cancellarne le radici storiche slave o tedesche per costruir-

ne di nuove, italiane, l'italianizzazione dei nomi negava la cultura stessa dei non italiani, essendo evidente che solo chi era di madrelingua non italiana poteva dare dei nomi "stranieri" ai figli. Impedendo di imporre dei nomi non italiani ai figli veniva dunque negata l'esistenza stessa nella Venezia Giulia di famiglie e comunità non italiane (Parovel, 1985; Čermelj, 1974, 139-154).

Il Commissariato civile e gli inizi delle violenze squadriste

Nel luglio del 1919 il governo Nitti procedette alla sostituzione dell'amministrazione militare di Petitti, chiaramente provvisoria, con organi civili, attraverso la creazione dell'Ufficio centrale per le nuove province alle cui dipendenze erano istituiti due commissariati generali civili, uno per il Trentino ed uno per la Venezia Giulia.

La partenza di una figura decisa ed autorevole come quella di Petitti di Roreto e la sua sostituzione con il Commissario generale Augusto Ciuffelli, parlamentare completamente preso dal gioco politico dei palazzi romani e dunque poco interessato al suo nuovo incarico, nonché la poca chiarezza nelle reali prerogative del Commissariato e l'inevitabile confusione nel momento del passaggio tra le due forme istituzionali, diedero ai nazionalisti la possibilità di agire e di compiere la prima vera azione di forza contro quelle che erano identificate come le due forze antinazionali per eccellenza: i socialisti e gli sloveni.

Il 4 agosto, esattamente il giorno del passaggio dei poteri tra Petitti e Ciuffelli, una manifestazione di protesta socialista per un arresto operato dai carabinieri fu attaccata da militari e controdimostranti nazionalisti, degenerando in scontri che portarono all'uccisione di un militare e di un giovane nazionalista. La reazione dei manifestanti nazionalisti (frammisti a esponenti delle forze dell'ordine) fu diretta contro i simboli del movimento socialista e delle organizzazioni slovene: vennero assaltate e devastate la sede del partito socialista, del giornale "Edinost" e la scuola magistrale slovena, dove avevano sede le biblioteche del Krožek za družbena vprašanja e del Ljudski Oder. I manifestanti riuscirono a penetrare anche nell'Hotel Balkan, l'edificio che era il cuore delle attività delle minoranze slovena e croata, noto anche come Narodni Dom (Casa del popolo), riuscendo a raggiungere la biblioteca e distruggendo alcuni libri e riviste, ma l'intervento dei militari della vicina caserma riuscì a bloccare l'azione dei nazionalisti.

Nel corso della giornata vennero operati più di 400 arresti tra i socialisti che avevano partecipato alla manifestazione iniziale, mentre i nazionalisti e i militari che avevano devastato gli edifici socialisti e sloveni godettero della più assoluta impunità.

Il commissario Ciuffelli, insediatosi nel suo nuovo incarico proprio il 4 agosto, dimostrò apertamente di non essere in grado di gestire la situazione: accampan-

do la scusa del suo recentissimo arrivo a Trieste, non seppe o non volle agire, limitandosi a condurre un'inchiesta di pura facciata sull'accaduto (Apollonio, 2001, 158-166; Čermelj, 1974, 115, 228-229).

Gli scontri del 4 agosto rappresentarono una novità nella gestione del territorio da parte delle autorità italiane. In precedenza, infatti, le violenze erano state limitate e la "normalizzazione" ed italianizzazione del territorio era passata prevalentemente attraverso metodi legali. Si è visto come il governatorato militare avesse impedito il ritorno di pertinenti al territorio non italiani o li avesse spinti a partire creando delle condizioni di difficoltà per gli "allogliotti", specie in ambito lavorativo, e come avesse attuato iniezioni di nuova popolazione italiana nella Venezia Giulia. Tuttavia la legalità era stata di fatto mantenuta e in linea di massima era stata data ai non italiani la possibilità di rimanere, pur in mezzo a molte difficoltà burocratico-amministrative. L'emigrazione degli anni '18-'19 fu dettata da una sindrome di emulazione nei confronti di chi partiva piuttosto che dalla reale impossibilità fisica di restare: molti dei non italiani vedevano emigrare parenti e amici, e questo provocava una reazione a catena di ulteriori emigrazioni.

Con gli scontri di agosto, invece, la violenza divenne componente essenziale della normalizzazione del territorio: i non italiani presenti cominciarono a temere per la propria incolumità fisica e le squadre – inquadrare ben presto nel Fascio di combattimento – vennero benevolmente tollerate dalle autorità, godendo di una quasi totale impunità.

Gli incidenti del 4 agosto misero in luce il fatto che l'italianizzazione del territorio iniziava ad essere pianificata attraverso l'attacco anche fisico ai simboli della cultura slovena e dell'opposizione politica e con un forte rischio individuale per chi si proclamasse o fosse bollato come "anti-italiano". Le violenze e gli attacchi contro le organizzazioni slovene e della sinistra si susseguirono a ritmo sempre più serrato, fino a giungere all'incendio dell'Hotel Balkan il 13 luglio del 1920.

Gli squadristi ebbero sempre più la consapevolezza che le loro azioni incontravano non solo l'indulgenza delle autorità, ma erano strumentali ai fini di questa. Di fronte all'opinione pubblica italiana, inoltre, gli squadristi potevano presentarsi come i difensori dell'italianità dallo "slavo", come i guardiani dei "sacri confini della patria" contro la "barbarie".

E' chiaro come in un'atmosfera del genere, la spinta all'emigrazione per coloro che percepivano di essere indesiderati aumentasse. Significativi sono i dati del censimento del 1921, nel quale la popolazione slava della Venezia Giulia scese a 349.206 unità, contro le 466.730 di quello del 1911, mentre quella italiana salì da 354.908 a 467.308 (Novak, Zwitter, 1945, 152, 161). Si trattasse dell'emigrazione e immigrazione o del risultato delle intimidazioni che spinsero i censiti a dare un'altra appartenenza rispetto a quella del censimento

austriaco, è evidente come l'intero territorio fosse già oggetto di una pesante opera di snazionalizzazione.

L'ascesa del fascismo portò ad una definitiva saldatura tra potere politico e squadrista: molti di coloro che avevano fornito la manodopera nel "lavoro sporco" delle squadre, assunsero ad incarichi pubblici e divennero maggiori locali del partito. I provvedimenti delle autorità tesi ad omogeneizzare in senso italiano il territorio non furono più ipocriti e velati, ma si cominciò ad ostentare con orgoglio i risultati di quella che, nel gergo del partito veniva definita la "bonifica etnica". Un termine pressochè identico a quello usato in anni più recenti: "pulizia etnica".

CONCLUSIONE

Gli anni presi in considerazione da questo studio si pongono, dunque, come un forte e decisivo momento di frattura nel trend demografico e migratorio di Trieste e della Venezia Giulia. La vertiginosa ascesa prebellica venne ad interrompersi negli anni del conflitto, segnando un crollo della popolazione residente, per poi riprendere ma con valori molto meno significativi.

I movimenti della popolazione furono legati, durante la prima guerra mondiale, in parte allo spontaneo fenomeno di allontanamento da zone ritenute troppo vicino al fronte, in parte a provvedimenti di evacuazione e/o di trasferimento di persone e iniziative economiche volute dal governo austriaco. Anche le misure che penalizzarono la popolazione italiana durante il conflitto furono dettate dalle esigenze belliche e dalla normale condotta di un paese in guerra contro i cittadini di un paese nemico piuttosto che dal tentativo di rendere minoritaria la componente italiana residente. Che vi fossero stati dei provvedimenti – anche di tipo migratorio – tesi a contrastare e indebolire l'irredentismo italiano è indubbio, tuttavia mai l'Austria adottò provvedimenti e misure che

intendessero portare ad una "pulizia etnica" contro gli italiani del Litorale.

Viceversa la politica di "bonifica etnica" nei confronti delle popolazioni slovene, croate e tedesche sembra essere stata presente da parte italiana fin dal momento della caduta dell'Austria, seppur in maniera velata e non ben pianificata.

Già i provvedimenti del Comitato di salute pubblica illustrano una scarsa tolleranza nei confronti delle minoranze, specialmente quella tedesca. La nuova amministrazione italiana, poi, sembrò spingere fin da subito verso un'italianizzazione del territorio, sia attraverso provvedimenti di allontanamento degli allogliotti, sia attraverso l'impedimento al ritorno di coloro che avevano trascorso altrove il periodo bellico, sia attraverso l'immissione di nuovi immigrati provenienti dall'interno del Regno, sia attraverso le misure di assimilazione degli sloveni e croati presenti sul territorio. Risulta pressochè impossibile cogliere quanto siano stati spontanei questi processi e quanto invece l'italianizzazione sia stata forzata dalle autorità, ma è chiaro che il fenomeno era già in corso ben prima della presa di potere del fascismo.

Scrivendo Carlo Schiffrer: "Nel 1921 la repressione fascista, soltanto incipiente, non aveva costretto all'emigrazione la parte più attiva degli intellettuali sloveni e croati, i loro maestri, ecc..." (Schiffrer, 1990, 20): si tratta di una posizione che a lungo è stata ritenuta inoppugnabile da parte della storiografia italiana. Gli eventi raccolti in questo saggio, invece, dimostrano come, seppur in maniera decisamente più disordinata e con una scarsa organicità nei provvedimenti, la nuova amministrazione italiana avesse puntato fin da subito ad assicurarsi il dominio sul nuovo territorio proprio attraverso l'eliminazione di quelle componenti che – ai suoi occhi – potevano rappresentare un futuro pericolo per l'appartenenza italiana delle "terre redente".

ETNIČNE PREOBRAZBE TRSTA V OBDOBJU 1914-1919

Piero PURINI

IT-34126 Trst, Ulica Crispi 85
e-mail: purini@katamail.com

POVZETEK

Študija obravnava migracijska gibanja, ki zadevajo Julijsko krajino nasploh, predvsem pa Trst, s posebnim poudarkom na obdobju 1914-1919. Po kratkem pregledu etnično-demografske situacije na podlagi ljudskega štetja iz leta 1910 je v članku razčlenjen upad tržaškega prebivalstva med prvo svetovno vojno zaradi vpoklica v vojsko, prostovoljnih ali prisilnih izselitev italijanskih državljanov (t.i. 'regnicoli'), zaradi izgnancev, ki so zbežali na tuje, da bi se izognili naboru, 'mehkega izgnanstva' visoke buržoazije, selitve javnih uslužbencev v druge dele avstrijske monarhije. V svojem delu avtor upošteva tudi usodo beguncev z območij vojaških operacij ob Soči, ki so jih izselili v notranjost Avstro-ogrsk ali v Kraljevino Italijo.

Študija se na kratko dotakne tudi dogodkov, ki so sledili razpadu dvojne monarhije: ustanovitve Komiteja za javno oskrbo, ki je upravljala mesto do prihoda italijanskih čet, in – novembra 1918 – zgrinjanje v mesto na deset tisoče vojakov: pogrešancev s fronte, osvobojenih italijanskih ujetnikov, dezerterjev, vojakov, ki so se skušali vrniti na svoje domove. Zatem razčlenjuje italijanske ukrepe, s katerimi so oblasti začele s postopno etnično homogenizacijo območja v duhu italijanstva. To so uresničile na različne načine: z vračanjem državljanov Kraljevine Italije na Tržaško in z novimi priseljenci, prav tako iz kraljevine, ki so se povečini zaposlili v javni upravi in policiji; z ustvarjanjem najrazličnejših ovir za neitalijanske povratnike in brezdomce s tega območja, ki so se želeli vrniti; z ukrepi proti "avstrijakantom", boljševikom in filojugoslovanom, ki so jih v mnogih primerih celo zaprli.

Zaradi strahu pred morebitnim filojugoslovanstvom slovenskega in hrvaškega prebivalstva v Julijski krajini in v želji, da bi utrdile vladavino na novih območjih, so italijanske oblasti sprejele vrsto ukrepov proti "tujerodnim" prebivalcem na tem območju: iz mesta je skoraj povsem izginila skupnost nemškega jezika, večji del slovenske in hrvaške inteligence na tem območju (predvsem učitelji in duhovniki) je končal v internaciji, mnogi razumniki so se morali izseliti, predvsem v Jugoslavijo, prisotnost "tujejezičnih" prebivalcev na področjih, kjer so bili pred vojno v večini (železničarji, delavci v javnih službah), pa so nasilno predimenzionirali. Začeli so tudi načrtovati ukrepe, s katerimi naj bi vzpodbudili poitalijančenje vseh, ki so še ostali, vključno s spreminjanjem priimkov in toponimov.

Ključne besede: migracijska gibanja, izseljevanje, priseljevanje, Trst, Julijska krajina, prva svetovna vojna, 1919

FONTI E BIBLIOGRAFIA

ARS, PZO, f.1, s. – Arhiv Republike Slovenije ARS), Pisarna za zasedeno ozemlje (PZO), fasc.1, Sezname vojakov iz okupiranih krajev.

ARS, PZO, f.1, b. – ARS, PZO, fasc.1, Begunci in opcije.
INV, PZO, F. 38, d. 425 – Arhiv Inštituta za narodnostna vprašanja (INV), Pisarna za zasedeno ozemlje (PZO), Fasc. 38, documento n. 425.

Apih, E. (1988): Trieste. Bari, Laterza.

Apollonio, A. (2001): Dagli Asburgo a Mussolini. Gorizia, Libreria Editrice Goriziana.

Biondi, N. (2001): Regnicoli. Storie di sudditi italiani nel Litorale austriaco durante la prima guerra mondiale. In: Cecotti, F. (ed.): Un esilio che non ha pari. 1914-1918. Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria. Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 49-69.

Cecotti, F. (2001a): Emigranti e marinai. I cittadini del Litorale trattenuti all'estero 1914-1919. In: Cecotti, F. (ed.): Un esilio che non ha pari. 1914-1918. Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria. Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 27-47.

Cecotti, F. (2001b): Trieste 1914-1919. La città spopolata, la città rifugio. In: Cecotti, F. (ed.): Un esilio che non ha pari. 1914-1918. Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria. Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 155-182.

Cecotti, F. (2001c): Internamenti di civili durante la prima guerra mondiale. In: Cecotti, F. (ed.): Un esilio che non ha pari. 1914-1918. Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria. Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 71-97.

Čermelj, L. (1974): Sloveni e croati in Italia tra le due guerre. Trieste-Trst, EST-ZTT.

Comitato Trieste '68 (1968): Trieste ottobre-novembre 1918 (3 volumi.). Milano, Scheiwiller-All'insegna del pesce d'oro.

Comune di Trieste (1955): Ripartizione VIII – Statistica. Sviluppo storico della popolazione di Trieste dalle origini della città al 1954. Trieste, Stamperia comunale.

Fölkel, F. (1979): La Risiera di San Sabba. Milano, Mondadori.

Kacin-Wohinz, M. (1972): Primorski Slovenci pod italijansko zasedbo, 1918-1921. Maribor-Trst, Založba Obzorja-ZTT.

Luzzatto-Fegiz, P. (1929): La popolazione di Trieste 1875-1928. Trieste, Istituto Statistico Economico annesso alla R. Università degli Studi Economici e Commerciali di Trieste.

Malni, P. (2001): Evacuati e fuggiaschi dal Fronte dell'Isonzo. In: Cecotti, F. (ed.): Un esilio che non ha pari. 1914-1918. Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria. Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 99-153.

Malni, P. (1998): . Fuggiaschi. Il campo profughi di Wagner 1915-1918. S. Canzian d'Isonzo, Edizioni del Consorzio Culturale del Monfalconese.

Nečak, D. (1972): Položaj na slovenskem Primorju v luči Pisanne za zasedeno ozemlje od novembra 1918 do novembra 1920. Kronika, 20, 3. Ljubljana, 158-162.

Novak, V., Zwitter, F. (1945): Novak, V., Zwitter F. (eds.): Oko Trsta. Beograd, Državni izdavački zavod Jugoslavije.

Parovel, P. (1985): L'identità cancellata. L'italianizzazione forzata dei cognomi, nomi e toponimi nella

Venezia Giulia dal 1919 al 1945. Trieste, Eugenio Parovel Editore.

Pelikan, E. (1997): Josip Vilfan v parlamentu – Discorsi parlamentari dell'on. Josip Vilfan. Trst-Trieste, Krožek za družbena vprašanja Virgil Šček-Circolo per gli studi sociali Virgil Šček.

Pirjevec, J. (1994): Pensiero e attività di Josip Vilfan. In: Le minoranze tra le due guerre. Bologna, Il Mulino.

Popolo di Trieste, Il (1933): Curiosità della statistica – Triestini ed immigrati, 3.9.1933, Trieste.

Puissa, P. (2001): Trieste 1918. I reduci di novembre. In: Cecotti, F. (ed.): Un esilio che non ha pari. 1914-1918. Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria. Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 183-195.

Purini, P. (2000a): Analisi dei dati statistici ufficiali italiani riguardanti l'emigrazione dalla Venezia Giulia nel periodo 1921-1938. *Annales*, 20/2000. Koper, Zgodovinsko društvo za južno Primorsko-Znanstveno-raziskovalno središče Republike Slovenije, 171-190.

Purini, P. (2000b): Indagine su un campione di profughi tratto dai documenti della "Pisarna za zasedeno ozemlje". *Annales*, 22/2000. Koper, Zgodovinsko društvo za južno Primorsko-Znanstveno-raziskovalno središče Republike Slovenije, 371-382.

Rossi, M. (1999): Prigionieri della pace. *Annales*, 18/96. Koper, Zgodovinsko društvo za južno Primorsko-Znan-

stveno-raziskovalno središče Republike Slovenije, 409-422.

Rossi, M. (1997): I prigionieri dello zar. Milano, Mursia.

Schiffner, C. (1991): La questione etnica ai confini orientali d'Italia. Trieste, Italo Svevo.

Svoljšak, P. (1991): Slovenski begunci v Italiji med prvo svetovno vojno. Ljubljana, Zveza zgodovinskih društev Slovenije/ Zgodovinski inštitut Milka Kosa/ Znanstveno-raziskovalnega centra Slovenske akademije znanosti in umetnosti.

Tagespost (1918): Die Lage der Deutschen in Triest. 14. 12. 1918, Graz.

Tamaro, A. (1976): Storia di Trieste. Trieste, Lint.

Tavčar, M. (1994): Virgil Šček v parlamentu. Discorsi parlamentari dell'on. Virgil Šček. Trst-Trieste, Krožek za družbena vprašanja Virgil Šček-Circolo per gli studi sociali Virgil Šček.

Vilfan, J. (1980): Spomini dr. Josipa Vilfana. Jadranski Koledar. Trst, ZTT, 168-188.

Visintin, A. (2000): L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia 1918-1919. Gorizia, Libreria Editrice Goriziana.

Žerjavić, V. (1993): Doseljavanja i iseljavanja s područja Istre, Rijeke i Zadra u razdoblju 1910-1971. Društvena istraživanja, 2, 6/7. Zagreb, 631-656.